



S. GASPARE A SONNINO

“Questa demolizione di un intero paese e questa dispersione di tutti gli abitanti sarebbe fatale per l'agricoltura. Il territorio di Sonnino è fertilissimo e bisognoso di molti cultori. Se questi si disperdono, converrà chiamare i cultori da altri paesi. La cultura si renderà sempre più dispendiosa e difficile; ed a poco a poco, un territorio floridissimo diventerà un deserto.

Sarebbe inoltre pericoloso per la pubblica tranquillità il porre nella dispersione una popolazione così numerosa; lasciar patria, parenti, possidenza e la propria abitazione, forma il colmo della desolazione. E' da sperarsi che la massima parte soffra eroicamente ogni disastro. Ma qui è da temersi che una qualche parte cerchi di evadere; e se questa comunque minima parte si unisce ai malviventi e anche suborna qualche parte dei malcontenti soldati, quali non ne potrebbero essere le conseguenze?”

In copertina:

Veduta di Sonnino

Litografia di E. Lear, 1841.

*Edizione digitale a cura di Sonnino.Info
Aprile 2021*

S. GASPARE A SONNINO

CENTOCINQUANTESIMO DELL'APERTURA
DELLA CASA DI MISSIONE
1821 – 1971

**EDIZIONI SANGUIS
ROMA
1972**

PERCHÈ UN VOLUME

Sono passati centocinquant'anni da che san Gaspare del Bufalo fondò a Sonnino una "Casa di Missione"; espressione che nella sua mente significava: un avamposto lungo il fronte della grande opera di riforma morale e sociale che vedeva impegnato il santo e i suoi ardimentosi seguaci.

Da allora molte cose sono cambiate. Non è esagerato affermare che senza san Gaspare Sonnino sarebbe diverso (e peggiore, naturalmente). Anzi, forse neppure esisterebbe!

Questo volume vuole celebrare il compiersi dei centocinquanta anni dalla fondazione della Casa.

Perché un volume?

Esso vuol essere, prima di tutto, un omaggio al santo che salvò il paese dalla distruzione. E la riconoscenza non ha bisogno di giustificazioni ulteriori, avendola già in se stessa; essendo, anzi, un dovere.

Certo, la compilazione e la stampa di questo volume non salda il debito di riconoscenza. E non soltanto perché la fiducia che don Gaspare ripose allora nei sonninesi e nella loro capacità di redimersi fu superiore a ogni umana benevolenza, ma anche perché la data che si celebra ora esprime centocinquant'anni di presenza di san Gaspare a Sonnino.

Questa presenza si è perpetuata nell'incarnazione che hanno saputo dare dello zelo e della figura del fondatore i suoi seguaci. Alcuni dei quali - si pensi a don Giovanni Merlini - furono uomini di eccelsa santità.

San Gaspare ebbe fiducia negli abitanti della Ciociaria e nelle loro capacità di risollevarsi. La redenzione sarebbe avvenuta, egli diceva "a poco a poco; e se ora questa Provincia esige una vocazione speciale a vivervi, diverrà poi un giardino della Chiesa del Signore".

I sonninesi potranno saldare il debito di riconoscenza: realizzando questa visione de grande santo, che oggi festeggiamo. E la pubblicazione del presente volume può anche assumere – avendo collaborato alla sua compilazione missionari e laici - questo reciproco impegno⁽¹⁾.

Sonnino, luglio 1972.

d. PIETRO BATTISTA, C.P.P.S.
parroco

¹ Un ringraziamento particolare meritano: don Giovanni Varrone, che per primo pensò a questa pubblicazione e ne perseguì la realizzazione con impegno e costanza eccezionali; il *comitato dei festeggiamenti*, che ha inserito con entusiasmo il volume tra le proprie iniziative e il gruppo degli scrittori che hanno dato la loro opera.

GASPARE DEL BUFALO

Santo di Marittima e Campagna

Siamo al 150° annuale di fondazione della casa dei Missionari del Preziosissimo Sangue di Sonnino, aperta da S. Gaspare del Bufalo il 17 dicembre 1821, subito dopo quelle di Sermoneta e Terracina. L'anno appresso, ancora in provincia di Marittima, il Santo apriva la casa di Velletri e, in provincia di Campagna, quelle di Frosinone e Vallecorsa: tutte nel giro di non più di sei mesi, in un tristissimo periodo storico sul quale pesavano le rovine materiali e morali - la più funesta delle quali fu il brigantaggio – lasciate dall'occupazione napoleonica dello Stato della Chiesa.

Nelle due province meridionali, dove l'una dopo l'altra S. Gaspare del Bufalo andava aprendo le case dei suoi Missionari, il quadro era più desolante che altrove. Molta gente aveva ballato, a suo tempo, attorno agli alberi della libertà rivoluzionaria, piantati nelle piazze al vento delle nuove dottrine d'oltralpe: negate, peraltro, nei loro annunci politici dall'imperialismo napoleonico e negatrici, a lor volta, delle verità della fede. Ma intanto, disgregatisi i tradizionali principi animatori della coscienza cristiana, i costumi del popolo s'erano degradati a forme sempre più contagiose d'irreligione e di e malvivenza, mentre dalle bande di giovani e d'adulti, datisi alla macchia per sottrarsi all'arruolamento forzato sotto le bandiere francesi, era nata su tenaci radici la pianta del brigantaggio, che aveva in Sonnino - posta com'era all'impervio confine della cosiddetta “terra di nessuno”, tra lo Stato della Chiesa e il Regno di Napoli - un inespugnabile punto d'arroccamento. Da lì, incombeva sulle strade, sui traffici e sugli stessi centri abitati. Senza dire della fitta rete d'omertà e d'occulte connivenze - perfino in mezzo alle forze di gendarmeria - che tenevano i briganti al coperto d'ogni sorpresa. Gasbarrone e Sonnino s'associavano nella stessa sinistra fama, e il governo, che aveva sospeso il decreto di demolizione della città nel luglio del '19, era stato costretto a rinnovarlo nel dicembre del '20.

Aveva visto giusto il tesoriere apostolico Mons. Cristaldi, membro della commissione governativa incaricata di formulare proposte più

idonee, sotto la guida del Card. Consalvi, per il risanamento delle due province. La riuscita anche in queste dell'aperta politica di pacificazione e di rinnovamento dello Stato, promossa da Pio VII al ritorno dall'esilio di Fontainebleau, stava al di là della secca mentalità restauratrice di taluni notabili della pubblica amministrazione; al di là dell'indiscriminata durezza che nella lotta contro il brigantaggio aveva finito col coinvolgere nella stessa sorte i rei con gl'innocenti, e spesso più questi che quelli. A ben riflettere, prim'ancora dell'opera dei politici o dei gendarmi, occorre apostoli. "Missioni! Missioni! Missioni!", ripeteva il prelado: e proponeva al papa d'affidarle al canonico romano Del Bufalo, che, tornato anche lui dall'esilio napoleonico, aveva istituito la Congregazione dei Missionari del Preziosissimo Sangue e raccolto gran frutto nel suo apostolato nelle Marche.

La proposta prometteva altrettanto per Marittima e Campagna, e dava ragione alla nuova missione di S. Gaspare Del Bufalo e dei suoi figli. Dalle sei case così rapidamente sorte, l'opera d'evangelizzazione sarebbe giunta a tutto il territorio della vasta circoscrizione, preparandovi un terreno fecondo alla sua stessa rinascita civile, che non poteva scaturire che dal ridestarsi della coscienza religiosa e morale della popolazione. Fu questa la certezza sulla quale si resse e dette i suoi frutti, di paese in paese, l'attività missionaria del Santo. Predicava la salvezza dell'anima e al tempo stesso cercava un sollievo alle tante tribolazioni di cui vedeva dappertutto il commovente spettacolo.

L'aveva già fatto per la sorte di Sonnino, prima d'andarvi a fondare la casa di missione, non appena uscito il nuovo decreto di demolizione della città.

La giustizia - scriveva a Pio VII nel '21 - va congiunta con la clemenza, specialmente quando l'esercita il Vicario del Dio della pace e della mansuetudine. Il temuto provvedimento avrebbe spinto, per contraccolpo, non pochi, dei tanti innocenti puniti coi briganti, ad ingrossare il numero di questi, aggregandosi con loro alla macchia; avrebbe tolto le sue braccia di lavoro all'agricoltura di quelle fertili contrade e addossato all'erario un insopportabile onere d'indennizzi della portata d'un abitato urbano di tremila anime. Ma più di tutto, sgomentava la disperazione d'un popolo strappato a forza dalla sua terra. "Lasciar

patria, parenti, possidenza e la propria casa, forma il colmo della desolazione. Non rimanevano, a Sonnino, “che le pupille per lagrimare”.

Conoscevano ambedue l'amaro cammino dell'esilio, né a Pio VII poteva sfuggire il valore delle altre considerazioni di quel franco documento di penetrante pietà umana e insieme d'avvedutezza politica. Nella sua magnanimità, si volse deciso alla clemenza, spazzando via un decreto che certamente ne avrebbe oscurato il luminoso pontificato. Gli era stato strappato dalle cieche insistenze di quelli che, per purgare il campo dal loglio, avrebbero estirpato anche il grano. Che invece, come avvenne dopo la fondazione della casa dei Missionari del Preziosissimo Sangue, si sarebbe rialzato sui solchi amorevolmente rimossi.

C'era, in S. Gaspare del Bufalo, un reciproco compenetrarsi di santità e d'umanità. Per questo la sua predicazione toccava la gente, riportandola alla professione e alla pratica della fede. Anche i briganti, sui monti ch'egli raggiungeva a piedi, cedevano alla mite irresistibile forza del suo richiamo cristiano. Lo pregavano che intercedesse loro il perdono dal papa e sentivano anch'essi il bisogno “che si quetasse il mondo”. Erano sinceri, una volta inginocchiatisi ai piedi d'un santo.

Al quale, non mancarono trame - e talora, dall'ombra, di politicanti cialtroni - a intralciargli il cammino. Ma egli – diceva con umorismo di cui s'è perduto il segreto - ne rideva a gloria di Dio!

Non sapremmo dire di più della figura e dell'opera di S. Gaspare del Bufalo, che in tempi dolorosi venne a versare il conforto ingeneratore della fede sulle piaghe dei nostri vecchi paesi. Ciò che egli fece, oltre che alla Chiesa, appartiene alla storia delle nuove province di Frosinone e Latina. E che in esse ne viva il ricordo è il migliore augurio, ci sembra, che sale dalla ricorrenza che celebriamo.

ANTONIO CARADONNA

Vicende storiche di Sonnino

Il profilo storico non ha certamente pertinenza allo scopo fondamentale del presente numero che resta quello di voler ricordare il clima storico nel quale avvenne l'apertura della Casa di Missione di Sonnino, e l'opera benemerita e difficile della prima schiera di missionari, guidati da San Gaspare.

Tuttavia si è voluto inserire il presente profilo, nel contesto degli articoli rievocativi della suddetta apertura, allo scopo di offrire ai giovani studenti del paese, notizie di rilevanza storica, sia pure in breve sintesi, con riferimenti a documenti ed autori, perché essi, volendo, possono continuare, per vie diverse, il paziente lavoro della ricerca storica, intesa come testimonianza delle condizioni di vita e delle vicende che caratterizzarono per il passato piccoli centri rurali.

La storia del principato del nostro paese, inizia dal secolo IX, in cui appare per la prima volta in documenti di storia locale, al secolo scorso in cui i Colonna rinunciarono ai feudi che possedevano nello stato della Chiesa. Verso la fine del secolo VIII, per esigenze di difesa e di clima, sorsero i centri fortificati che coronano in alto la Valle dell'Amaseno; e con essi Summinum, così detto secondo il Biondi, per essere elevato sulla sommità d'un colle.

Sin dal secolo IX questa terra del Lazio variò più volte il dominio; poiché nei primordi dell'età sopraccitata riteneva il possesso l'ecc.ma Casa di Sonnino, nominata dallo stesso luogo, la quale restata estinta poco dopo, ne acquistò la padronanza la gente Caitana. Era soggetta al Comune di Priverno e nella ricorrenza della festività di S. Pietro, in proporzione del territorio dal medesimo concesso, dava ad esso in tributo denaro e cera; e parimenti le sue chiese dipendevano dalla Cattedrale di Priverno, dalla quale prendevano il S. Crisma e nella celebrazione dell'Assunta pagava ad esso le decime. Quando si eresse a comune aveva ancora l'obbligo di contribuire le decime in grano alla Cattedrale. (Ughelli).

La bolla di Gregorio VII

Nel 1074, la bolla di Gregorio VII diretta a precisare il territorio di Terracina, si esprime in tal modo: “quod est inter affines incipientes a S.Anastasia, et vertit usque ad Portellas, et ascendit ad montem Dafati et descendit Somninum”, dove appare chiaro che Sonnino segna i confini di quella città, legata alle vicende del patrimonio di San Pietro.

Al tempo di Lucio III, nel 1185 nel giuramento prestato dal popolo di Terracina ai Signori Frangipane ed eredi, fra coloro che firmano il giuramento di non arrecare ad essi nessun danno e di prestare il loro aiuto in circostanze di necessità contro tutti, fra i Signori di Terracina, Circei e Traversa, appaiono i Signori di Sonnino: Leone da Sonnino, Signore di Sonnino; Vallembruno figlio di Leone; Loffrido Olibano da Sonnino (Contatore). Nel 1248 Giovanni e Giordano, signori di Sonnino, assalgono Veroli, ma vengono sconfitti e posti in fuga.

In questo periodo della storia italiana l'Imperatore controllava l'ingresso del patrimonio dalla parte di Ceprano; Veroli costituiva intanto la rocca del Pontificato, a permanente minaccia del Regno dalla parte di Sora. I Frangipani, che erano alla testa dei Ghibellini romani, parteggiavano per l'Imperatore ; in questa situazione essi spinsero i Signori di Sonnino, che ben armati e con copia di cavalli, mossero contro Veroli, tentando invano di prenderla. Sonnino seguì le vicende politiche dei suoi feudatari.

Le contese del XVI secolo

Nel secolo XVI viene in possesso della famiglia dei Caitani, Conti di Fondi: nel 1411 appare infeudato a Giacomo Caetani, con altri feudi e con il consenso di Giovanni XXII. In una lotta che i Caetani ebbero contro Ferentino, i Sonninesi vi presero parte espugnando la città. Fu incamerato da Sisto IV nel 1471. Passò ai Colonna quando Alfonso d'Aragona espulse le genti di Carlo VIII, recuperò il Regno di Napoli, facendo dono a Prospero Colonna, in seguito all'abbandono del partito avverso, dal ducato di Fondi, e perciò anche di Sonnino, che era soggetto a Fondi con tutti i feudi minori sparsi per la campagna (Morone).

Gravi danni soffrì Sonnino durante il Pontificato di Clemente VII; in questo periodo anche Priverno si trovò esposto ad un improvviso pericolo di essere distrutta dagli Imperiali (Guazzo).

Nella confisca dei beni dei Colonna, fatta da Alfonso VI, Sonnino fu assegnata a Rodrigo Borgia, figlio di Lucrezia e del duca di Bisceglie, che lo perdette alla morte del Papa nel 1503. I Colonna riebbbero la loro contea con beneplacido di Ferdinando il Cattolico e furono confermati nel feudo da Clemente VII nel 1523. Nella bolla pontificia viene specificato come Prospero Colonna aveva avuto Sonnino e gli altri Castelli, come Conte di Fondi.

Ascanio Colonna perde Sonnino nella guerra con Paolo III; che lo dichiarò ribelle alla Chiesa nel 1541. Paolo IV nel 1556 lo attribuisce ai Carafa; i Colonna lo riebbbero nel 1563 e la loro dominazione durò fino al 1816, epoca in cui la Casa Colonna rinunciò sotto il Pontificato di Pio VII a 27 feudi che aveva nello Stato della Chiesa.

Tuttora i Colonna conservano il titolo di Principe dell'antica terra di Sonnino.

ALDO CARDOSI

UN APOSTOLO ROMANO ALLE PRESE COL BRIGANTAGGIO ⁽²⁾

La sera del 13 marzo 1939, nell'Oratorio Filippino del Borromini, l'instancabile e valoroso *Ceccarius*, parlando del Beato Gaspare Del Bufalo, in occasione del primo Centenario dalla morte, oltre a rivelarne la eminente carità e l'ardore apostolico, accennava a quella impresa, oltre ogni dire ardua, cui veniva chiamato in quei tristissimi tempi: distruggere la più vergognosa delle piaghe che dalle porte di Roma dilagava fino agli estremi limiti della Campania Felice, il brigantaggio. Ed affermava fra l'altro: La campagna poliziesca contro il brigantaggio prendeva sviluppi antitetici ai metodi che avrebbe voluto adottare e quindi i contrasti con le autorità non si attenuavano⁽³⁾.

La tacitiana espressione, rispondente del resto a verità, da qualcuno, all'oscuro di documenti; venne presa allora nel senso che il Beato si fosse addirittura ribellato alle direttive del Papa.

Stimo quindi opportuno affrontare la spinosa questione e far luce su molti punti oscuri, sia per giustificare la condotta del santo, sia per mettere nel suo giusto valore l'affermazione dell'illustre scrittore di cose romane.

Questo autentico figlio dell'Urbe, primo Fondatore di una Istituzione romana, si trovò impensatamente a lottare con i briganti, per ridurli agnelli, come, ai suoi tempi, aveva fatto con gli uomini *feri*, simboleggiati nel lupo d'Agobbio, il *Poverello amoroso*!

Siamo all'anno 1814. L'astro di Napoleone è declinato!

Al ritorno in Roma di Pio VII, e, di conseguenza, del Governo Papale, indebolito dagli infausti avvenimenti a tutti noti, le bande di terrore, originate principalmente dalla coscrizione obbligatoria imposta dall'invasore gallico, si erano estese in modo allarmante nel Lazio ed altrove, seminando ovunque stragi e morte. Il brigantaggio, per la quasi

² Pubblichiamo il presente articolo di don Amilcare Rey, Segretario e Postulatore Generale dei Missionari del Prez.mo Sanguè, già apparso sulla rivista di studi romani e "L'Urbe", anno VII, n. 1. E' un omaggio alla sua memoria di studioso assiduo e innamorato di San Gaspare. Don Amilcare predilesse la residenza di Sonnino, vi soggiornò a lungo e vi morì il 16 gennaio 1950.

³ Rivista "Roma", anno XVI, settembre 1939-XVII, p. 415.

totalità degli abitanti della Ciociaria, era divenuto una specie di commercio o mestiere redditizio, e quindi appetibile!

Molti rimedi si erano escogitati per estirpare la mala pianta; ed i Francesi avevano creduto di raggiunger lo scopo sguinzagliando ovunque colonne di armati. Tanto apparato di forze però, più che impressionare i lupi della montagna, comprometteva la situazione degli stessi paesi⁴. Anche la famosa ristretta, una specie di blocco per affamarli, apparve inefficace!⁽⁵⁾. Nessun mezzo si lasciò intentato per togliere questa vergogna. Si creò perfino la Delegazione di Frosinone, ove giudici criminali, assieme al Delegato Pontificio, studiavano il modo di prevenire i delitti, condannando i manutengoli ed usando tutto il rigore di una legge duramente repressiva. Tutto ciò non faceva paura ai ribelli, tanto in essi era cresciuta la baldanza!

Lo conferma lo Giucci nella sua Vita di Pio VII: *Le leggi rigorose emanate dal Papa, la severità delle armi francesi, le minacce... non giunsero mai ad estinguere il brigantaggio, a frenare l'audacia dei crassatori, che infestavano le provincie di marittima e campagna. Causa di tanto obbrobrio l'indole del popolo, la condizione dei luoghi. Dirupati burroni, balze scoscese, folte boscaglie, inaccessibili monti e più che tutto, la prossimità di un altro Stato, contribuivano a rendere malagevole e forse impossibile l'estirpare la triste razza. Posti costoro a vedetta sul ciglione dei monti e sulle cime degli alberi, cauti spiavano da lungi o il procedere delle vetture per assaltarle, o l'avanzarsi dei soldati per evitarli. Snidati da un covo, si arrampicavano sull'altro; sorpresi nei profondi valloni, guadagnavano la sommità dei monti; stretti, incalzati, vicini a cedere, varcavano i confini dello Stato, sfidando i persecutori derisi... Si adottarono severe misure per frenare la loro audacia, si posero a prezzo le teste dei malviventi, che lungi dall'atterrirsi dei rigori, moltiplicavansi, minacciavano. Si stabilirono patti col Re delle due Sicilie, e fu scarso il vantaggio ottenuto; i brani dei delinquenti colpiti dalla legge e collocati, miserando trofeo di giustizia, lungo le vie, eran segno a nuove e sanguinose vendette. L'impunità promessa non era stimolo ad abbandonare un mestiere pericoloso, che dava grossi*

⁴ J. FRAIKIN: L'infanzia e la giovinezza di un Papa. Grottaferrata 1914, p. 405 e seg. - MARIANO ARMELLINI: Il Beato Gaspare del Bufalo - suoi tempi, sua opera. (Manoscritto in Archivio C.PP.S.), p.164.

⁵ FRAIKING o. c., cap. VI.

guadagni! Gli evasi dalle galere, i colpevoli di grandi delitti, cercando impunità, andavano ad ingrossare le torme degli assassini per combattere la società che li avrebbe puniti ⁽⁶⁾.

E' vero che alcuni briganti, per l'amnistia del 1814, s'erano arresi, ma essi non rappresentavano affatto il brigantaggio. Rimaneva il titano formidabile, il sonninese Padron Antonio, il Re della montagna: Gasbarrone!

Prevalendo in Roma, *fra gli animi in dubbia sentenza... il rigore e l'idea di repressione violenta*, il Cardinal Ercole Consalvi, Segretario di Stato di Pio VII, credette estermiare Gasperone e le sue fide e temibili bande, facendo radere le vastissime selve e sgombrare non pochi villaggi, nidi di favoreggiatori e manutengoli. Ad un certo punto, nella persuasione di averne avuta ragione completa, faceva celebrare finanche una festa di commemorazione ⁽⁷⁾. Ma quando s'avvide d'essersi intannato, fu preso da tale scoramento da disperare di riuscire nella dura impresa. Se il popolo romano era terrorizzato dalle gesta dei briganti, Pio VII ne fu addirittura avvilito. Da per tutto s'invocava la Riforma, e non pochi nuovi Catoni si sbracciavano a gridare: - Distruggiamo Sonnino, la brigantopoli! -

Pio VII, quantunque di animo mitissimo, credè bene accogliere le voci del popolo esasperato. E il 22 luglio 1819 in molte cantonate di Roma venne affisso il Decreto con l'ordine che in meno di un mese dovesse spianarsi la roccaforte dei briganti. Furono espropriate a tale scopo molte fabbriche, e le case dei briganti ed aderenti rase al suolo ⁽⁸⁾.

Solo a comprendere il vero stato delle cose ed a pensare a rimedi atti allo scopo fu il Beato Gaspare, che, afflitto per tanto rigore, e nel cuore grande il presagio di mali peggiori, s'affrettò ad intervenire. E, con raro spirito di libertà evangelica, degna di Leone e Gregorio i Grandi, difende la causa dei Sonninesi presso lo stesso Pontefice, - che lo aveva chiamato appunto all'opera della Riforma -, con questa lettera del 1° gennaio 1821, - epoca nella quale, come ritorsione ad alcuni atti selvaggi

⁶ GAETANO GIUCCI: Storia della vita e del Pontificato di Pio VII. Roma, tip. di Gaetano Chiassi, 1857, pp, 189, 190.

⁷ ARMELLINI, op. c., p. 162 seg. - Mgr. GUGLIELMO ARETINI-SILANI: Cronaca manoscritta della Congregazione del Prez.mo Sangue, p. 57 (in Archivio C.PP.S.).

⁸ Arch. Vat. it.: Diario manoscritto del Fortunati, p.711. - S11,LANI: o.c., p.48 - SANTELLI: Vita Manoscritti del Can. Del Bufalo vol.II, p. 456.

dei briganti, pretendevasi continuare l'opera di distruzione dell'abitato, già iniziata e poi sospesa per la clemenza del Papa, - che è un vero monumento della sua pietà, della sua bontà e del suo spirito romano, ordine di giustizia e raro equilibrio:

Beatissimo Padre,

La giustizia e la clemenza hanno sempre animato tutte le operazioni di Vostra Santità. Anche la demolizione di Sonnino è partita da uno spirito di giustizia; e questa demolizione è stata ben giustamente eseguita sopra le case dei malviventi e degli aderenti. Ma, consumata questa prima demolizione, pareva che dovesse subentrare la clemenza e che questa clemenza andasse a ricongiungersi colla giustizia, la quale può scaricarsi sopra dei colpevoli e non sopra quelli che tali non sono. Anzi, in addietro si è sempre usato che quando era grande il numero dei colpevoli se ne decimasse gran parte, per risparmiare gli altri, benché rei; ed all'incontro, nel caso presente, si verrebbe a declussare, comprendendo nella punizione di una decima parte rea nove decimi di parte di innocenti. Perché ciò non accada, si sottopongono i seguenti riflessi:

1) L'ulteriore demolizione di Sonnino sarebbe ora serotina, dopo tanto tempo da che fu combinata, e, per conseguenza, meno delle case dei rei e degli aderenti, la demolizione delle altre non può esser di freno a quelli. Li farebbe anzi tripudiare per aver compagni nel proprio disastro anche gli innocenti.

2) Sarebbe poco conveniente alla mansuetudine eccelsa che il Vicario di Dio della pace fosse inesorabile per la distruzione di un intero paese di circa tremila anime e di tutti i fabbricati anche sacri, cioè chiese, conventi, monasteri, confraternite. Il Dio della pace e della mansuetudine, per soli dieci giusti, avrebbe risparmiato la distruzione dell'infame Pentapoli. E Vostra Santità che n'è Vicario e l'imitatore, invece di risparmiare i rei per gli innocenti, vorrà anche punire innocenti per i rei e distruggere indistintamente tutto il paese? Se Castro fu distrutto, non è un esempio allegabile. In Castro tutta la popolazione si ribellò, ma non in Sonnino.

3) Questa demolizione di un intero paese e questa dispersione di tutti gli abitanti sarebbe fatale per l'agricoltura. Il territorio di Sonnino

è fertilissimo e bisognoso di molti cultori. Se questi si disperdono, converrà chiamare cultori da altri paesi. La cultura si renderà sempre più dispendiosa e difficile; ed a poco a poco, un territorio floridissimo diventerà un deserto.

4) Sarebbe inoltre pericoloso per la pubblica tranquillità il porre nella disperazione una popolazione così numerosa; lasciar patria, parenti, possidenza e la propria abitazione, forma il colmo della desolazione. E' da sperarsi che la massima parte soffra eroicamente ogni disastro. Ma qui è da temersi che una qualche parte cerchi di evadere; e se questa comunque minima parte si unisce ai malviventi e anche subordina qualche parte dei malcontenti soldati, quali non ne potrebbero essere le conseguenze?

5) Finalmente, l'ulteriore demolizione sarebbe ingiusta e sarebbe dannosa. Ingiusta, se, ravvisandosi non come punizione ma come misura pubblica che non può cadere sopra innocenti, non si paga il prezzo di ciò che si demolisce, e non si emendano tutti gli altri disappunti. Dannosa poi, se si paga il prezzo delle case e si emenda tutto ciò che deve emendarsi. La somma di un milione o almeno di un mezzo milione appena sarebbe sufficiente. Questo, essendo insopportabile all'attuali forze dell'erario, non potrebbe pagarsi. Risorgerebbe frattanto l'ingiustizia dell'operazione.

Ecco dunque inevitabile il bivio o di una enorme ingiustizia o di un eccessivo danno. Dopo questi rilievi se si persistesse nel dire che si deve demolire tutto perché altrimenti non ci sarebbe la dignità dal Governo, si potrebbe rispondere che anche Dio minacciò per bocca del Profeta la distruzione di Ninive in quaranta giorni, eppure non credè di mancare alla sua dignità non eseguendola ... In ultimo la clemenza della Santità Vostra rivolga lo sguardo pietoso ad una intera popolazione a cui non sono rimaste che le pupille per lagrimare! ... ⁽⁹⁾.

La lettera fu efficace. Il Papa comprese che più che la forza delle armi si richiedeva quella della parola evangelica, sola capace di sradicare ogni bestialità; e revocava il Decreto, accordando una pensione annua sino alla somma di circa tremila scudi alle famiglie spatriate, onde

⁹ Archivio C.PP.S. Db. I-IV, 9. a.

potessero pagarsi la pigione delle case che si dovevano prendere in affitto⁽¹⁰⁾.

Di fronte ad un brigante della tempra di Gasbarrone, Dio pose allora questo umile prete Romano, discendente di quel famoso Jacopo de' Cancellieri, che, combattendo nel 1315 tra le fila di Carlo D'Angiò, per le prodezze militari s'ebbe il titolo di *Bufalo*!⁽¹¹⁾

E non fu il Consalvi ad indurvelo, bensì Monsignor Bellisario Cristaldi. Tesoriere di Santa Chiesa, che vedendo chiara l'incresciosa situazione, aveva anche escogitati i mezzi pratici, atti alla definitiva estirpazione del brigantaggio. Ma prima di esporre a Pio VII il suo piano, trattiene a Roma Don Gaspare, nelle cui mani intende affidare l'arduo compito.

Nell'ottobre 1821, dopo varie sedute studi e discussioni con il Cardinal Consalvi e Monsignor Zacchia, Delegato di Frosinone, il Tesoriere presentava al Papa i progetti architettati, ponendo in particolar rilievo quello dovuto alla sua mente sagace; generalizzare nelle Province infestate dai masnadieri l'Opera delle Missioni⁽¹²⁾

Nel famoso *Progetto di cultura religiosa e morale per la Delegazione di Frosinone* dice infatti:

Qual sia la rozzezza, la barbarie, la scostumatezza, la depravazione di massime e lo stato, in tutti i rapporti desolante della Provincia di Marittima e Campagna, che l'ottimo Monsignor Barberi soleva chiamare abbruttita, è a tutti noto; ed è ugualmente nota la causa, cioè la mancanza di cultura specialmente religiosa, la quale ha stretto rapporto colla civile.

Fra i molti rimedi che sono stati suggeriti, il più opportuno ed insieme il più facile ed il più pronto, si reputa quello delle Sante Missioni. Ma non anche generali, Missioni energiche, Missioni di conseguenza, permanenti. A tale effetto converrebbe scegliere l'uomo che in questa sfera si riconosce, si reputa e sperimenta il più abile, il più zelante, il più efficace. Vuolsi dire il celebre Canonico Del Bufalo, quale, piccolo di statura altrettanto grande di anima e di virtù, uomo instancabile per attività, prodigioso per grandi effetti, uomo rinomato a

¹⁰ ivi, IV, 10.

¹¹ ivi, Db. I, 2, 3, a, b, e

¹² ivi: Notizie del Fondatore, vol. I, p. 1151, relazione Merlini.

segno che si chiama "l'Apostolo delle Marche, il Martello dei Carbonari", il Fondatore di più utili stabilimenti diretti appunto alla cultura religiosa e morale. Questi che già ha fondate più Case nelle Marche, nell'Umbria e nella Comarca, per solo impulso del suo zelo, potrebbe, per commissione del Governo, fondarne sei nella Delegazione di Frosinone, profittando di alcuni locali vacanti in Pontecorvo, Terracina, Sonnino, Ceccano ed altrove, in ognuna di queste Case collocandovi cinque operai, che, per sistema vogliono farsi coadiuvare da altri sacerdoti avventizi, i quali, guadagnati da loro nelle Missioni stesse e negli Esercizi Spirituali, ritornano alle proprie case, ma rimangono pronti ad ogni chiamata.

Potrebbe ciascuna Casa caricarsi di dodici Missioni annue, e così, fra tutto, di settantadue, le quali sicuramente, in un giro di soli due anni, comprenderebbero la generalità della Provincia e quindi, successivamente si riprodurrebbero a coltivare, nei primi tempi, e stabilire poi, moltiplicare e perfezionare le opere di istruzione pubblica, cioè catechismi, congregazioni di gioventù, oratori e simili.

Tutta questa manovra di pronta, efficace e permanente utilità, non può importare alcuna spesa, almeno notevole di primo impianto, poiché si approfitterebbe di Conventi e Monasteri vacanti nella Provincia; e per il tratto successivo, ossia per il mantenimento di cinque soggetti, e per le spese, limosine e premiazioni solite nelle Missioni potrà bastare la rendita annua di scudi mille per ognuno dei sei stabilimenti e così, in tutto, di scudi seimila, vale a dire che, con una somma appena equivalente alla vigesima di quella che si spende attualmente per combattere e punire il brigantaggio, si preverrebbe e si estinguerebbe radicalmente, drizzando e coltivando quelle abbruttite popolazioni. Che se anche rincredesse al Governo di accollarsi stabilmente tutta la detta spesa, potrebbe in parte alleggerirsi dei Monasteri più ricchi, come sarebbe Trisulti e qualche altro.

A facilitare poi la riunione dei sacerdoti operai, o stabili o avventizi, non adotterei già il partito suggerito da qualcuno, di applicare cioè li benefizi di Giuspatronato, poiché sarebbe un ledere i diritti di proprietà, ma ne approfitterei indirettamente, col far sentire ai Patroni che Sua Santità, fino a nuovo ordine, esige per requisiti di nomina che il soggetto da nominarsi sia per qualche tempo impiegato in

aiuto delle Missioni e della istruzione religiosa e morale; e molto più francamente dovrebbe ciò determinarsi per i benefici di libera collazione, e quanto ai Canonici, si potrebbero sospendere in ciascuna Chiesa i primi due vacanti e gravare di pensione per un terzo della rendita gli altri che vaceranno successivamente in sussidio di questa grande opera. In appresso poi, con più agio, si potranno immaginare gli altri mezzi più estesi, non già di nuove fabbriche, e fondazioni, ma di posti nei Seminari esistenti, di aumento di Maestre Pie, di Dottrinari e simili.

Il glorioso ed accorto Sovrano, a preferenza degli altri progetti posti sotto i suoi occhi, scelse proprio questo del suo Tesoriere, che ammirava per la lucidità ed apprezzava per la praticità ed opportunità, e vi appose, di suo pugno le parole: *Si approva, ed a Monsignore Tesoriere per la esecuzione 8 ottobre 1821. Pius PP. VII*⁽¹³⁾.

Avuto mano libera, il Cristaldi prende a trattare col Beato dell'azione da svolgere, manifestandogli il progetto e l'intenzione del Papa. Questi, dopo aver molto riflettuto e pregato, giacché aveva un cuore ben grande, piegò la testa, come sempre, all'obbedienza. Il benevolo amico lo riferì al Consalvi, che lo incaricò di aprir senz'altro sei Case di Missione nella Provincia desolata, in Conventi abbandonati durante l'occupazione francese, affinché il Del Bufalo riducesse quei popoli a migliori costumi con l'apostolato della predicazione, facendogli assegnare dal Governo trecento scudi per il mantenimento dei Missionari⁽¹⁴⁾.

Poteva desiderare di meglio Gaspare, che, più del Delegato e di Monsignor Cristaldi stesso aveva potuto costatare de visu, fino dal 1815, il miserando stato della Provincia nella quale aveva sparpagliati i suoi Missionari per opere di bene?

Premettiamo che era difficilissimo, in quell'epoca infausta, richiamare a miti consigli gente tanto ignorante, animata da una fierezza di belve, e gittatasi in braccio ad ogni sorta di vizi e di delitti!⁽¹⁵⁾.

Già nelle sue Missioni però, il Beato, con la sua parola di bontà, era riuscito a conciliare animi inferociti per efferati omicidi, ed irritati

¹³ ivi, p. 1469 e Bv. SILLANI, p. 56 e seg.

¹⁴ ivi: OSV. V, a, b.

¹⁵ ivi: Bv. V, p. 56. - ARMELLINI o.c., p. 162.

per le draconiane misure dell'autorità. Mai s'era stancato di raggiungere i più perversi, trattandoli con inalterabile pazienza, scuotendo il loro carattere, refrattario a nobili sentimenti, col pensiero degli eterni castighi!

Per iniziare proficuamente il suo lavoro, nell'ottobre del 1821 percorre le montagne delle regioni ove i briganti s'intanano come in fortilizi; attraversa i paesi dove fanno recapito, sempre accompagnato dal suo fedel servo Bartolomeo Panzini, e scortato – contro sua volontà – dalla Forza. Avvedutosi però che i soldati, datigli a tutela personale, erano più d'impaccio che di aiuto alla sua delicata azione, li licenzia bellamente.

Perlustrata quindi Sermoneta, Terracina, Sonnino, Frosinone, Anagni, Segni, tutto osservando ed ascoltando per riferirne poi ai Vescovi e parlar quindi della nuova Congregazione e dei voleri del Pontefice.

Ebbe più di un abboccamento col Delegato ed i primari di Frosinone e delle altre località manomesse dal brigantaggio, ottenendo dai Comuni e da generosi possidenti promesse di valido appoggio e del denaro occorrente all'apertura delle Case di Missione.⁽¹⁶⁾

In questa arditata e logorante scorribanda di sondaggio, non trova che tre soli locali liberi ed abitabili, distanti, per giunta dai paesi: l'ex Convento dei Passionisti a Terracina, il Convento dei Riformati a Sermoneta ed il vetusto Monastero delle Canne, già delle Cistercensi, in Sonnino.⁽¹⁷⁾

Rientrato appena in Roma, per mezzo del Cristaldi impegna il Cardinal Consalvi a farsi rilasciare quei tre locali, da adibirsi a Case di Missione. Da queste tende egli, con i suoi eroici compagni, prende l'abbrivo per la redenzione religiosa e morale della Provincia. Non scorte di armati, non armi egli vuole. Ne ha una sola e possente: il crocefisso. Gli basta. Parlerà agli abbrutiti con la irresistibile eloquenza di quelle piaghe sanguinanti⁽¹⁸⁾.

Dapprima si spinge solo fra i boschi, sui monti penetra nelle caverne ove i malviventi si celano. Parla un linguaggio di amore e di

¹⁶ ivi: SANTELLI, o.c., Vol. II, p. 400. - Db. IV, 3.

¹⁷ ivi: OSV. V, a, b.

¹⁸ ivi: SANTELLI, o. c., Vol. II, p. 497. - SILLANI, o. c., p. 48 e seg.

mittezza; ed essi l'ascoltano con interesse. Nessuno ha mai loro parlato così! Avvinti da tanto eroismo, gli cadono dinanzi, in reverente atto di devozione, gittando a terra le armi che avevano dapprima osato levargli contro. Li anima a confidare in Dio, nella clemenza del Sovrano, che è il dolce Cristo in terra, promettendo di ricondurli, liberi ed affrancati dal male, in seno alle desolate famiglie.

Ed è di parola. Scrive, perorando la loro causa; scongiura che cessino le repressioni selvagge, che non si torturino quando son catturati, e si dia loro conveniente sepoltura, se giustiziati. Giunge persino a raccoglierne alcuni nella Casa delle Canne in Sonnino, predicar loro un corso di Esercizio, ed ammansirli con la carità che tutto vince!

Nei briganti, che tutto ciò conoscevano, s'accresceva la devozione e la fiducia nell'apostolo. Se l'incontravano per via gli si prostravano con la fronte per terra, baciandogli le mani, ed aspettavano che parlasse delle cose di Dio. Egli li esortava ad abbandonare l'infame mestiere, confortandoli della sua benedizione ⁽¹⁹⁾.

S'inerpicava talora su le giogaie aspre, facendo miglia e miglia a piedi, per impervie scoscese e sassose, e, giunto stanco in qualche paese infestato dai malandrini, andava in giro con in mano il Crocifisso, facendo cantare dai suoi le Laudi delle Missioni. La Chiesa si riempiva così, inopinatamente, ed i feroci abitatori, inteneriti fino alle lagrime, erano ricondotti a vita onesta ⁽²⁰⁾. Pareva che in lui il mito di Orfeo divenisse realtà!

Nel 1821 stesso riesce ad aprire una nuova stazione missionaria nel diruto Convento di S. Francesco a Frosinone; nel 1822 un'altra a Vallecorsa; e da queste Case prosegue, instancabile, la sua feconda azione contro le forze del male, anche sotto il Pontificato di Leone XII.

E Maenza, Pisterzo, Anagni, Veroli, Prossedi, Pontecorvo, Ceprano, Supino e cento e cento altri paesi, dalla cinta dell'Urbe ai confini del Regno Napoletano, lo acclamano Angelo della pace!

Da documenti irrefragabili d'archivio risulta infatti che ben presto in tutta la Provincia di Marittima e Campagna, e più particolarmente in Sonnino e Vallecorsa, si vide quanto divinamente ispirato fosse il Progetto del Cristaldi e quanto provvidenziale l'accorgimento di Pio VII

¹⁹ Proc. Apost. dep. Merlini, III, p. 1223.

²⁰ *ivi*, dep. Valentini.

nell'affidare l'opera di risanamento morale più che alla forza delle armi a quella dello spirito, e scegliere il Beato ed i suoi compagni come i più capaci esecutori del piano di cultura di quei depravati popoli.

Don Giovanni Merlini, che affiancò efficacemente il maestro in questa salutare bonifica, scrive: *Nei primi tempi si stava con un po' di timore... Si viaggiava perciò con cautela con i soldati. In seguito si cominciò a viaggiare senza di essi. Vedendo poi che i briganti ci lasciavano in pace, e vedendoci si nascondevano per non metterci paura, come mi dissero poi, si andava con più franchezza da un luogo all'altro, e, per grazia di Dio nulla ci successe* ⁽²¹⁾.

E quando il Cardinal Consalvi, nel timore che i Missionari potessero subire angherie da parte dei malviventi, li costrinse ad abbandonare le Case fuori dell'abitato, il Beato si affrettò a scongiurare il Cristaldi perché si concedi a lui ed ai suoi di ritornarvi, per il bene di quegli infelici.

La mutazione del costume era solare. Non più le risse, così frequenti specie nei giorni festivi; non più omicidi; non più ricatti o ruberie, le chiese gremite di penitenti, le famiglie in pace! Ma quanta cura per reggere le Case di missione! Ed a costo di quanti eroismi, privazioni e lotte! Sempre primo fra tutti, il santo corre or qua or là, acceso di carità sublime, animando i confratelli al coraggio, pregandoli di rassegnarsi a restare in paesi ove l'aria è insalubre, ove la *perniciosa* (anch'egli un giorno n'è colto!) è all'ordine del giorno per le esalazioni mefitiche delle Paludi Pontine, a sostener le assidue e spossanti fatiche del ministero di mezzo all'efferatezza dei briganti più restii ai richiami della pietà, ed alle calunnie di malevoli cittadini; a portare ovunque, con la serenità nel cuore, la calma fra le popolazioni sotto l'incubo del terrore. Per quest'apostolato, che ha del prodigioso, le squadre dei malviventi si assottigliano, e decrescono rapidamente anche i manutengoli ed i traditori ⁽²²⁾.

E quanto trasparisce dalla seguente lettera, scritta dal Beato al Protettore il 19 novembre 1823: ... *Tre grazie poi io le chiedo: la prima, di porre i suoi buoni uffici presso Nostro Signore per la remissione dei pochi briganti rimasti, mentre s'accerti ... che dallo stabilimento delle*

²¹ Archivio C.PP.S. Notizie del Fondatore, vol. I, p. 1151.

²² ivi: SANTELLI, o. c., p. 568.

Case di Missione la Provincia presenta notevole mutazione. Non si è accresciuto niun altro nel brigantaggio. Sono tuttora quei pochi residui che, s'accerti, nella condotta tenuta fino ad ora meritano la remissione del Sommo Pontefice... La seconda si è che, riuniti i risparmi che nell'economico andrebbe a fare il Governo, si dotino le Case di Provincia... La terza è di pregare l'E.mo Cardinal Segretario di Stato e permettere di abitare nei nostri conventi, e ne parli al Santo Padre ... Lei dirà che il Canonico Del Bufalo è un gran seccatore, e lo conosco! Ma mi consola la benignità del di lei animo⁽²³⁾.

E più tardi, sul cadere del 1824; rimetteva al medesimo Cristaldi una Memoria da presentarsi al Papa, con la quale suggeriva i mezzi pratici per l'estirpazione radicale del brigantaggio. Eccola nei suoi punti salienti: ... *il desiderio di vedere finalmente pacificata la Provincia di Campagna, mi induce ad esporre a S. E. Rev.ma le ragioni politiche e morali, onde impegnarla presso Sua Santità, ad ottenere un generale perdono a tutti i briganti che occupano le montagne. Le ragioni morali sono:*

1) il desiderio comune che hanno i briganti di desistere dalla loro contumacia, rimettersi in seno della religione ed attendere ai loro doveri;

2) Potendosi con tal grazia profittare della loro buona intenzione, verrà chiusa la strada ad altri inconvenienti.

3) Dandosi i medesimi ad una più lunga e perduta via sulle montagne, vi è sommo timore della loro disperazione.

Le ragioni politiche sono:

1) che, concedendosi loro il perdono in guisa che nessuno più resti in montagna, viene chiusa la strada ad altri, che potessero essere male intenzionati di fare la vita medesima, dettando l'esperienza che, senza un capo ben pratico della montagna, non si può formare in essa una forte lega.

2) Che i briganti del Regno, avendo il salvacondotto nella Provincia con patto che non molestino chicchessia, potranno dare un luogo a non temere per parte loro.

3) Che i cittadini di Provincia e i viandanti non saranno più in prossimo pericolo di essere molestati.

²³ ivi: Lettere del Beato al Cristaldi, p. 196.

4) *Le molte spese del Governo per mantenere il buon ordine nella Provincia, cesseranno.*

5) *Che altrimenti non si potrà aver la pace desiderata, sì per l'estensione delle montagne intricatissime, confinanti col Regno, sì ancora perché mancano mezzi proporzionati a contrarie misure.*

6) *Le Case di Missione e Spirituali Esercizi fondate nei due paesi più pericolosi (Sonnino e Vallecorsa) come sono state di mezzo perché non si dessero altri a vita disperata, così offrono per l'avvenire una qualche speranza perché non si rinnovi il brigantaggio.*

Mentre si sono esposte brevemente queste ragioni, si è creduto opportuno suggerire alla S. V. Rev.ma dapprima che si facciano rimpatriare i detti briganti, movendosi la Santità Sua Leone XII ad accordar loro tal grazia.

Alla iniziativa del Beato, suggerita da spirito apostolico e dalla prudenza cristiana, fu contrapposto dagli avversari una tattica diabolica, che, sotto le parvenze di zelo celava il favoreggiamento delle Sette e dello stesso brigantaggio⁽²⁴⁾.

Chi manteneva nella loro ostinazione i lupi della montagna era infatti lo stuolo degli impiegati governativi. Essi, fin da principio avevano dimostrato ad evidenza quanto loro dispiacesse la mossa del Papa per la lotta contro il brigantaggio; ma, vedendo che con Leone XII non si scherzava, pur di mantenere la loro posizione di privilegiati ed arricchiti, invece di cooperare all'opera del Papa e del Beato, cercavano di tenere sempre più accesa la fiamma del brigantaggio, usando contro gli ultimi malviventi metodi di repressione talmente deplorabili, da suscitare nei loro animi diffidenza, se non addirittura odio pel Papa!⁽²⁵⁾.

Questi metodi li denuncia lo stesso Gaspare. Scrive infatti al Cristaldi: - *Vorrei pregarla a far togliere dal Santo Padre l'abuso di tagliar le teste e dividere i cadaveri di chi è morto condannato dalla giustizia... Si dia cristiana sepoltura a chi coi Sacramenti è morto nella riconciliazione con Dio. Ha così del disumano ciò! In questa Provincia, in certi paesi, sono più i teschi sulle porte che le pietre ... Ora si verifica*

²⁴ ivi: Db. I-IV, 9, c.

²⁵ ivi: ARMELLINI, o. c., p. 183.

anche in ciò che “abassuetis non fit passio”. Si taglia la testa ad un delinquente e tutti vanno appresso con una indifferenza ributtante⁽²⁶⁾.

I briganti non ignoravano la premura più che paterna che l'uomo di Dio ed i suoi spiegavano a loro vantaggio; ma, pur mostrandosene grati, esigevano che nei loro viaggi non fossero scortati da impiegati o soldati, ch'altra mira non avevano oltre l'interesse proprio!⁽²⁷⁾.

Più volte Gaspare aveva implorato per gli infelici il perdono, ma era stato poi ingannato e tradito proprio dai... tutori dell'ordine, i quali, avuto in mano i briganti, invece di condonarli, secondo le disposizione del Papa, se ne erano fatti carnefici. In vista di tali tradimenti si è guardato bene dal farli più presentare, dissuadendone anche i suoi, e limitando la sua azione al solo lato spirituale⁽²⁸⁾.

Per questa apparente inerzia l'opera del santo era completamente svalutata a Roma; e l'autorità civile, oltre a fare assottigliare il già tenue assegno ai Missionari, tentò farlo richiamare in patria, con lo specioso pretesto che ... i briganti avrebbero potuto prenderlo in ostaggio, come assicurò a Don Biagio Valentini un colonnello della Guarnigione di Campagna⁽²⁹⁾.

Ma alle basse rappresaglie egli rispondeva con un più fervido apostolato in mezzo ai lupi del monte, non omettendo di chiarire le cose proprio a Roma, come risulta da un suo Memoriale famoso, ove, dopo aver esposto le cause per le quali il brigantaggio perdura, indica le vie sicure per giungere a sanar completamente l'orrenda piaga. Eccone il testo: - *Non può negarsi che il brigantaggio abbia in gran parte origine da una certa odiosità fra i poveri ed i benestanti e specialmente in punto interessi. Non si può dire qual sistema ruinoso siasi introdotto in punto negoziati di grano e mutui così detti, ma senza idea di mutuo, per cui irritati i miserabili da queste angustie, meditano vendette e stragi. Usa il ricco tale oppressione coll'indigente e sa d'altronde rivolgere il temporale provento a continui giuochi, danze, intemperanze e cose simili. A togliere tal causa il mezzo che vedesi espediente si è ripristinare il Tribunale dell'Annona, ritogliere la libertà del*

²⁶ ivi: Lettere al Cristaldi, p. 229, 30 ottobre 1824.

²⁷ Archivio C.PP-S. SILLANI, o. c.

²⁸ FRAIKIN, o. C.

²⁹ Archivio C.PP.S. Notizie del Fondatore, voi. I, p. 115i – Lettere al Cristaldi, u. 196 - SILLANI, o c., p. 39.

commercio, e il commercio sia invece regolato da prudenti che, mediante i principii teoretici di morale e di leggi opportune che impediscono gli abusi, sia per essi mantenuto il bramato equilibrio dei popoli. Rendesi anche necessario riattivare i Monti Frumentarii... ed associare così le leggi esteriori colla cultura pia e religiosa.

La seconda causa si è l'aver ridotta l'immunità locale delle Chiese e luoghi pii ad una esterior convenienza al più di parole, ma non già vedesi conservata nel sostanziale dell'oggetto, diretto a dare fra il debito e le misure da prendersi un certo medio, che evita la disperazione e riduce il suddito ad abbandonarsi alle mani del Principato, qual figlio che ritorna nelle braccia del genitore: ed il misto dell'aspro e del dolce ... causa che il delitto si apprenda poi nella sua giusta deformità ⁽³⁰⁾.

L'aver ridotto i diritti feudali, che moderati e subalterni sempre all'autorità del Principe sovrano presentavano anch'essi un refugio ai delinquenti, e le infelici loca, tà di presidio e le usate

*maniere onde ricondurre i traviati a riconciliarsi col Governo e ad accettare quelle pene, mitigate dalla docilità, da quante sollecitudini e dispendii liberava lo Stato? ... Niente dico di certe pratiche usate, credendo di operar bene (né mai qui s'intende tacciato veruno, ma solo si rileva l'estrinseco) dal Governo per estirpare il brigantaggio, con esse si moltiplicava il numero degli stessi malviventi... pratiche che alienano gli animi dal Papa e dalla Religione. Qual pena si è sentir notizia che vanno a morire senza neanche articolare la parola: Gesù! Eppure si tratta di fuoco eterno e di anime che costan Sangue all'appassionato Signore! Qualunque sia il principio di *Ius publicum* da prendersi a calcolo, è certo che prenderemo noi ad esame tali massime non in *sensu diviso*, ma in *sensu composito*, colle leggi... di pietà, di carità, di zelo, della salute delle anime.*

L'abuso del vino specialmente nel tempo della festa è un'altra causa di litigi. So che in qualche modo ora si va provvedendo alle bettole... Ci vuole che i Vescovi abbiano un rigor di disciplina nel far chiudere, secondo prescrivono i Sinodi, tali e simili ridotti, promovendo mezzi di pietà e richiamando il popolo d'ogni ceto alla cultura religiosa ⁽³¹⁾.

³⁰ ivi: Lettere al Cristaldi, pp. 302, 303 - 313, 314 - 269, 271.

³¹ ivi: SANTELLI, o. c., vol. II, p. 715.

Per riuscire nel suo intento il Beato raccomandava ai suoi che usassero grande longanimità, accogliendo i fuorusciti, ricercandoli con premura, senza però immischiarsi in affari d'interesse o di politica, avendo di mira esclusivamente la loro conversione ⁽³²⁾.

Sua parola d'ordine in quei delicatissimi giorni era: - *Ai Missionari non conviene ingerirsi nelle leggi del Governo.* – I suoi gli furono fedeli, e niuno ebbe a lamentarne danno ⁽³³⁾.

Tale tattica, come era da prevedersi, urtò molto gli zelanti, i quali pretendevano che Gaspare ed i suoi inveissero violentemente contro i briganti. In un calunnioso Memoriale inviato al Delegato di Frosinone, Mgr. Benvenuti, anzi, non solo facevano apparire l'Istituto del Preziosissimo Sangue inutile, ma addirittura nocivo alla Santa Sede, accusando i Missionari di poco attaccamento al Governo, di ignoranza e di timidezza, con l'insinuazione diabolica che... essi dovevano ormai considerarsi favoreggiatori dei delinquenti ⁽³⁴⁾.

Il Papa, ricevuto il Memoriale, incarica il Cristaldi di scrivere al Beato perché si discolpi. E l'uomo di Dio, cui erano note le arti dei malevoli, risponde senz'altro: - *Sui miei compagni che non predicano contro il brigantaggio e sulla interpretazione di timidezza e poco attaccamento al Governo, rispondo - non già perché creda me o i miei compagni incapaci di errare - per la pura verità, che se ne parla secondo porta l'ordine delle materie istruttive nei catechismi, anzi si dice nelle nostre Chiese – Io che, per quanto so, non si fa altrove - che si preghi per la cessazione del flagello del brigantaggio. E siccome la Chiesa, diletta sposa di Gesù Cristo, colle tribolazioni e vicende ha dimostrato sempre più l'efficacia della divina ripromessa assistenza, così tutto ciò che contro di noi va ricavando l'inferno, giova a confermarci che l'Opera è da Dio e che non può basarsi che fra contraddizioni e patimenti... Chi ha zelo di così scrive a Roma avrà mai inteso i catechismi? ... “Ridiamo a gloria a Dio!” diceva Monsignor Strambi. Gran vizio qui in Provincia i Memoriali ciechi, da non valutarsi per la massima - così ella può insegnarmi - e che sono casi riservati nella Diocesi!*

³² ivi: Lettere al Cristaldi, p. 198. - Notizie del Fondatore, voi. I, p. 1183. - SANTELLI, o. c., p. 568, vol. I

³³ ivi: Notizie del Fondatore, vol. I, pp. 1183 e 11555. - SANTELLI, o. c., voi. II, pp. 568, 569

³⁴ ivi: Notizie del Fondatore, voi. I, p. 1183. - ARMELLINI, o. c., p. 168. - Lettere al Cristaldi, p. 198.

Veniamo poi con critica a ragionare sulla timidità o poco attaccamento al Governo. Io dico... che li trovo anzi coraggiosissimi, viaggiando col solo Crocifisso per ogni dove in questa Provincia, ed instancabilmente... Poco attaccamento al Governo? mentre, rinunciando a ciò che hanno di vincoli ed a qualunque idea di temporalità e alle loro stesse famiglie, son qui a catechizzare e istruire! A buoni conti che riforma si vede in Sonnino e Vallecorsa? Capisco che ancora non tutto si è fatto, ma a poco a poco; e se ora questa Provincia esige una vocazione speciale a vivervi, diverrà poi un giardino della Chiesa del Signore. Monsignor Albertini diceva, anche prima dell'idea delle Fondazioni che poi seguiranno: - Dio la vuol seminata di Case di Missione! - Se Sua Santità amerà altre notizie, eccomi pronto ad obbedirlo ... Ad melius esse ... dica a Sua Santità che ho scritto Lettera Circolare ai compagni onde vieppiù animarli - (35).

Il 23 marzo 1825 intanto è chiamato con molta imponenza esterna da Monsignor Delegato di Frosinone, e si ha una buona lavata di capo... Con autorità somma - scrive il Beato - mi fece un'acre riprensione, dicendomi che non si predica sul brigantaggio, e che un missionario aveva parlato con freddezza, benché fosse eccitato anche da una lettera di quel Gonfolaniere. Da qui prese motivo a darmi tali fondamenti onde venire a giudicare esser derivati i reclami al Santo Padre, per parte, in genere, degli impiegati. Io risposi dicendo che non poteva dubitare dell'adempimento nei compagni dei loro doveri quando io stesso personalmente mi porto nei rispettivi luoghi ed indago e mi informo, e sa Iddio come dai pubblici palchi si dica che si preghi ferventemente perché Iddio ci liberi dal brigantaggio! Ma soggiunse che sulle persone e condotta nulla vi era da ridire, ed io dicevo nel mio cuore: - Signore, confermate la virtù dei compagni ad essere in questa Provincia per la pura gloria vostra! - (36).

Da questa lettera al Cristaldi traspare molto più di quanto Gaspare voglia dire, e cioè: intenzione degli impiegati... interessati... era istigare i Missionari ad inferocire verso i briganti con l'arma potente della predicazione. Ciò peraltro non gli pareva né onesto né prudente! Per questa ritenutezza nel parlare e per questa saggia condotta dei

³⁵ ivi: Lettere al Cristaldi, p. 2.37, Frosinone 22 gennaio 1825. - p, 239, 24 gennaio 1825.

³⁶ ivi: Lettere al Cristaldi, pp. 240, 241.

Missionari, Gonfalonieri, impiegati e birri avevano levate proteste a Roma, proprio dinanzi a Leone XII, per provare che un tal modo di procedere teneva in più virulenza la piaga, che, secondo le direttive e le imposizioni del Papa, avrebbe dovuto essere invece estirpata⁽³⁷⁾.

La verità era tutt'altra! Non nella pretesa ignoranza e proclamata freddezza dei Missionari andava ricercato il persistere del brigantaggio, ma unicamente nella ipocrita condotta degli impiegati, grossi e piccini, che, nell'apostolo romano avevan visto un nemico che metteva in pericolo la loro ben fornita greppia! Il Sillani afferma infatti: *Gaspere sapeva esser derivati i reclami al Santo Padre per parte degli impiegati* - (36³⁸). Ed il Valentini aggiunge: *- I militari, accorgendosi che il brigantaggio andava scemando, cominciarono a temere che anche il doppio stipendio e le propine straordinarie scemassero!* -(39).

Animato all'opposto da interesse superiore, qual'è la salvezza delle anime, memore della massima di San Filippo Neri che la dolcezza vince l'asperità e la durezza dei cuori, egli prosegue a trattare quei disgraziati con estrema delicatezza; ed ai suoi raccomanda che nella predicazione - pur obbedendo, con cristiana discrezione agli ordini del Governo - facessero la campagna contro il brigantaggio con oculatezza e bontà, potendosi, diversamente polverizzare in un attimo tutto l'improbabile lavoro di non poco tempo e di non lieve sacrificio!

Saputo poi che, a stroncare decisamente il brigantaggio, Roma intendeva mandare in Provincia una Commissione speciale, crede suo dovere parlare in modo chiaro ed inequivocabile, denunciandone i pericoli. - *Al punto del brigantaggio* - scrive - *io nulla aggiungo di più in proposito. Abbastanza si è detto. Ne parlo invece in vulneribus Jesu Christi! In genere dico che qui ce ne andiamo in piani e progetti, e il vero piano non si eseguisce. Si moltiplicano le spese, quando, modificati gli stessi mezzi che vi sono, e con discreta appendice, tutto si andrebbe a concludere in punto della civilizzazione morale. Aggiungo che sarebbe un atto assai pio far conoscere a Sua Santità che tolga ogni idea di Commissione speciale. Tratti questa Provincia con le regole generali che crede adottare nello Stato. Non osta ciò che egli pensi col tenere in*

³⁷ ivi: S.LLANI, o. c., p. 39.

³⁸ ivi.

³⁹ ivi e Notizie del Fondatore, vol. I, p. 1183, rel. Merlini

vigore quelle pratiche che giudicherà idonee, ma, ripeto, la procedura avrebbe da essere regolarizzata juris ordine servato. Né ciò lede la stima di chicchessia, ma richiama solo il miglior attaccamento dei sudditi al Sovrano. Così anche è giusto far rilevare che non 'è bene che gli ecclesiastici siano sindacati dai ministri di Polizia in Frosinone, e che laiche potestà scrivano biglietti ai predicatori perché si predichi contro il brigantaggio. Tali ingerenze toccano ai Vescovi. Ecco come abbiamo dei residui dei Francesi che mandavano ad esplorare, predicatori! Ciò fa prendere ammirazione dai buoni; ponendo in dubbio la lealtà degli operai; e, umanamente parlando, cade ciascuno in avvilitamento.

Secolari dunque giudicheranno delle prediche? E vorremo ridurre la parola di Dio schiava di pedanterie vilissime che causano tanto minore impressione nell'uditorio quanto più se ne rileva e propaga la provenienza dall'ordine estrinseco? Mentre che, regolate le cose in modo canonico, e dalla Chiesa, potrebbe avere la del predicatore più ascendenza sugli animi! -⁽⁴⁰⁾.

Fu inteso questa volta da Roma; e fu un bene!

Il frutto della predicazione dei Missionari, permeata di carità e condotta con riservatezza, secondo le sue direttive, dette risultati confortanti.

Un giorno a Vallecorsa si presenta a Don Giovanni Merlini un contadino, e, consegnandogli una lettera dei briganti, lo prega ad interporre per la loro presentazione. La trascrivo nella sua rude ma incantevole semplicità:

Stimatissimo e Reverendissimo Padre Giovanni,

Si Raccomandano gli poveri individui briganti alle benigne carità di Sua R.ma Padre. Giacchè voi sempre pridicate le cose di Iddio ed ancora quelle della terra che si quietasse il mondo, adesso sarebbe il tempo Sua R.ma Padre parlasse con Signore Padre Del Bufalo e si partesse da Frosinone per andare a Roma a petire grazia da Sua Santità di farli uscire il perdono. Esi in caso si volesse portare la nostra gente insieme con lui potrebbe farci fare le carte da Frosinone che andrebbero

⁴⁰ ivi: Lettere al Cristaldi, pp.272, 273: Avvertenze generali, nn. 4, 5.

ancora gli poveri parendi a pedire grazia da Sua Santità, ma che non si sappia nim meno mezza parola di questo affare che sopra si e detto. E così restiamo bagiandovi le mani e gli piedi. Iddio vi possa dare tanta forza per quanto ne desiderate ⁽⁴¹⁾.

Don Giovanni la spedisce tempestivamente al Beato, di stanza a Frosinone, avvertendolo aver risposto che non era sua linea interessarsi di tali cose; ma non sarebbe mancato mezzo per verificare la loro salute ⁽⁴²⁾. Gaspare, raggianti di giubilo e desideroso di apprestar valido soccorso ai disgraziati, la cui accorata voce gli aveva tocco il cuore, la compiega in una lettera al Cristaldi in cui dice: *Monsignore mio,*

Le acclusi di recente una lettera di Monsignor Benvenuti, relativa al Missionario che ha predicata la Quaresima in Vallecorsa e su cui erano insorte le indicate vicende. Ora mi acclude una lettera che riservatamente a lei diriggo, acciò consultando col Santo Padre, se crede, deliberare quid expediat in casu. Il missionario quaresimalista si è disimpegnato con risposte generiche che vedrà nello stesso foglio e mi domanda istruzioni. Lei nella sua saviezza e prudenza singolare di cui Dio l'ha dotata, crede di non valutare lo scritto dei briganti o crede di animarli? lo sono per la parte mite, e non sbaglieremo. Per carità però che nulla si penetri. Noi viaggiamo sempre per questa Provincia, e nel tutto insieme delle cose non basta la più delicata avvedutezza. Al Missionario giunse l'acclusa impensatamente, e nel mentre che attivava una preghiera in una delle Chiese di Vallecorsa. E' questi Don Giovanni Merlini, nativo di Spoleto, cognito sicuramente al Santo Padre, ed ecclesiastico omni exceptione major, Oh potesse togliere tanta iniquitudine ed aggravio in questi luoghi! Lei consigli per il sistema più mite, se crederà parlare col Santo Padre... ⁽⁴³⁾.

Il buon Cristaldi, non parendogli vero di poter difendere il suo protetto dalle calunnie degli avversari, corre dal Papa presentandogli lo scritto dei briganti ed esponendo le cose con esattezza ⁽⁴⁴⁾. E Leone XII, nella brama di pacificare la Provincia, manda carta bianca al Delegato di Frosinone, Monsignor Benvenuti, poi Cardinale, perché agisca con

⁴¹ ivi: Db. IV, II. - SANTELLI, o. c., vol. II, p. 572. - Notizie del Fondatore, vol. I, p. 11'51.

⁴² ivi

⁴³ ivi: Lettere al Cristaldi, p. 246, 5 aprile 1825.

⁴⁴ ivi: SANTELLI, o. c., vol. II, p. 220. (43 ivi: Lettere al Cristaldi, p. 305.

destrezza e prudenza per la presentazione dei malviventi, commentando assai lo zelo dei Missionari, ora che su le diaboliche ombre di nefaste trame, rutilava, fulgida e serenatrice, la verità! Dopo lunghe trattative, alle quali i missionari si mantennero estranei per ragioni che non è il caso di qui esporre, si ottenne la presentazione di quasi tutti i briganti e la desiderata pacificazione della Marittima e Campagna ⁽⁴⁵⁾.

La tesi del Beato aveva pienamente trionfato!

Quantunque sul finire del 1825 egli scrivesse al Cristaldi essere ormai finito il brigantaggio, non si deve tuttavia nascondere che esso rimase in forma sporadica un po' dappertutto ⁽⁴⁶⁾. Fino al 1827 infatti abbiamo ancora taluni episodi di violenze e vendette. Perciò i Missionari mai ristero dalla loro opera benefica in quelle terre; né, fino ad oggi, le abbandonarono!

Rivendicare al Fondatore Romano il merito della completa estirpazione del brigantaggio, se era per lo storico una ineluttabile necessità; per noi, oltre che un motivo di legittimo orgoglio, costituiva un sacrosanto dovere.

Meritatamente Leone XII, conosciuti finalmente gli avvenimenti nella loro nuda realtà, in una pubblica Udienza lo diceva *un angelo ed un santo*; la storia, e più, la Chiesa, aureolandone il capo col nimbo del Beato, lo proclamava ufficialmente, in faccia al mondo intero, degno e benemerito figlio della sua grande ed amata patria: Roma!

AMILCARE REY

⁴⁵ ivi: Lettere al Cristaldi, p. 305

⁴⁶ ivi: Notizie del Fondatore; vol. I; p. 1151. - SANTELLI, o. c., pp. 572, 716. - ARMELLINI, o. c., p. 183.- osv.v. a, b.

L'OPERA DI SAN GASPARE DEL BUFALO NELLA TERRA DI SONNINO

Mentre la popolazione di questo paese si accinge a celebrare, con solenni festeggiamenti, l'apertura della Casa di Missione di Sonnino, sentiamo il dovere di ritornare col pensiero a quel periodo storico torbido e violento, in cui la figura del Santo giganteggiò, araldo coraggioso di pace e di bene. Si aprirebbe di certo un vuoto nel grandioso programma dei festeggiamenti civili e religiosi, senza un raccoglimento interiore capace di rievocare, sia pure brevemente, sulla stampa, il clima storico in cui Gaspare seppe operare così beneficamente.

Il 17 dicembre del lontano 1821, l'allora Canonico Gaspare Del Bufalo, aprì la Casa di Missione di Sonnino, collocandola nei locali dell'antico Monastero delle Canne, scelto dal Cardinal Consalvi, segretario di Stato sotto il Pontificato di Pio VII, per l'opera risanatrice nelle terre della provincia di Marittima e Campagna, desolate dalla malvivenza. Accanto al Canonico la schiera eroica dei primi Missionari, infaticabili collaboratori nell'opera di civiltà che si sta per intraprendere, ed alcuni sacerdoti fiancheggiatori.

Era, allora Sonnino, un piccolo borgo medioevale, con appena tremila abitanti; le generazioni rurali con tenace lavoro avevano già rivestito di oliveti le montagne circostanti, il Convento di San Francesco dei Frati minori, centro di studi nel Medioevo, avevano alimentato menti insigni di teologi e di oratori; all'antico Monastero delle Canne, tenuto dalle Religiose Cistercensi e dalle Suore Benedettine, le famiglie benestanti dei paesi delle vicine provincie, avevano inviato le loro giovanette per l'educazione sociale e cristiana; nel paese pochi artigiani e pastori, contadini, vetturali; possidenti; una schiera di chierici e di prelati officiava la Collegiata di San Giovanni, le Chiese di S. Angelo e 'di S.

Pietro, quando le complesse vicende storiche del periodo napoleonico ruppero questo ritmo di preghiera e di lavoro.

L'albero della libertà, piantato sulle rocce ai piedi dell'antica torre, l'8 marzo 1798, mentre nella Chiesa di San Marco il Consiglio Repubblicano cantava il *Veni Creator*, spezza l'unità civica ed inizia un pauroso crescendo di delitti che non risparmia né vesti talari, né divise militari, seminando il lutto in ogni grado della vita sociale.

Condizioni sociali arretrate, che si manifestavano in situazioni di disagio economico e di miseria, unite a motivi politici e personali, corsero a scatenare una serie di uccisioni che diede le prime reclute al banditismo e al brigantaggio; la legge sulla coscrizione militare napoleonica aumentò di renitenti le bande dei malviventi; oramai le vendette si susseguivano in una successione raccapricciante di odi, violenze, fucilazioni che conobbe lo stadio più acuto del sadismo criminale. Sono le gesta criminose che scrive il Masi nella storia del brigantaggio; reali e fiabe grondanti di sangue che costituirono il terrore della nostra prima infanzia tramandata a viva voce da generazione in generazione, a cui lo spirito infantile finiva con l'esaltarsi inconsapevolmente. E la fantasia si figurava nelle tenebre detta notte teste ancora sanguinanti esposte per l'orrore della popolazione sulla piazza del paese; per i vicoli ripidi e bui; pastori in fuga, atterriti dalla scure decisa dei briganti, implacabili giustizieri di spie e di traditori, asportazione del cuore umano dal corpo dei nemici, ferocemente sventrati; fucilazione alla schiena di persone sospette, eccidi di intere famiglie, decapitazioni, il terrore della ristretta, la campana a martello per la comune difesa da minacce di aggressioni e di rapine.

Sonnino, per la particolare posizione politica e topografica, divenne ricovero di criminali, provenienti da lontane regioni come da paesi vicini, che qui trovarono sicuro asilo perché ai limiti dello Stato della Chiesa, era agevole sconfinare immunemente; i quali alimentarono per primi il brigantaggio di cui il paese subì le funeste conseguenze, che tanti lutti, orrori, vendette e miserie avevano seminato fra la sua gente solerte e religiosa.

Le misure di repressione adottate dal Governo di Roma si rivelarono inefficaci a stroncare il pauroso fenomeno; il taglio dei boschi e delle selve, la ristretta, la demolizione delle case, amnistie ed

incarceramenti, non allontanarono i malviventi dalla vita della macchia; intanto la malavita si stendeva fino alle porte di Roma, incoraggiata da una turba di complici tra cui primeggiavano spesso impiegati e militari pontifici, desiderosi di mantenere la doppia paga. Il governo di Roma si decise allora di decretare la demolizione del paese; 39 case furono abbattute. Ma le scelleraggini aumentarono; come rimedio disperato si decretò il proseguimento della demolizione del paese.

In questo momento drammatico della nostra storia compare per la prima volta la figura del Canonico Gaspare Del Bufalo, il quale, avendo saputo del decreto di demolizione di Sonnino, che Egli già conosceva per i precedenti suoi ministeri, mosso da profonda umanità il 1° gennaio 1821 scrive una lettera al Pontefice con l'intento di salvare il nostro paese: documento storico in cui si rivela la complessa personalità del Santo che non si interessava soltanto di esercizi spirituali e di sante missioni, ma guardava con attenzione e premura a tutti i problemi che tormentavano la società dell'epoca.

Egli rivela in 6 precisi punti della sua lettera che l'ulteriore demolizione del paese sarebbe inopportuna, inefficace, non mossa da santa ispirazione, dannosa per un territorio fertile e bisognoso di molti cultori, pericolosa per la pubblica tranquillità, ingiusta per gli innocenti.

Si pensò allora alla inutilità degli eccessi di reazione, dei provvedimenti adottati dagli uomini politici per la distruzione del male, che, in un esame più attento, si faceva provenire soprattutto dalla miseria, dall'ignoranza, dall'abbruttimento, dall'assenza di vera religiosità. Si pensò richiamare i malviventi a sensi di umanità e di fratellanza, alla concezione cristiana della vita, con la predicazione delle verità eterne. Sorsero così le case di Missioni, scuole di bontà e di elevazione civile nella provincia di Marittima e Campagna, ed a quest'opera di civiltà fu scelto e il celebre Canonico Del Bufalo, il più abile, il più zelante, il più efficace.

Nell'abbandonato Monastero delle Canne, il Canonico Del Bufalo pose le sue tende; rifiutando scorte di armati, Egli si spinse tra i boschi, risalì le nostre montagne impervie e rocciose, armato del Crocifisso; nei nidi più reconditi, nelle grotte più nascoste, le bande dei malviventi gli cadono davanti in ginocchio, ascoltando riverenti il suo linguaggio di pace e di amore, le sue promesse di perdono. A volte sono i lupi della

montagna che scendono al Monastero delle Canne per ascoltarlo, per baciargli le mani, per confidargli di voler tornare alla vita sociale.

E Gaspare diventa il consigliere, il dottore, che predica loro un corso di esercizi spirituali; l'avvocato presso la Santa Sede perché si conceda loro il perdono e la grazia. Egli deplora apertamente gli eccessi di reazione dei soldati papalini, le repressioni selvagge, la mancata sepoltura dei briganti uccisi, le cui teste venivano portate a gloria sulle picche, mentre i corpi venivano appesi per le vie e le piazze del paese.

Colpito da una terribile perniciosa, contratta nelle paludi di Terracina, Gaspare ritorna ad Albano; ma il suo pensiero è sempre rivolto alla casa di Sonnino, aperta di recente, ove invia nuovi operai per la predicazione delle Missioni. Si catechizzano contadini e la gente più rozza, si fanno deporre odi micidiali tra famiglie, mentre la prima croce-ricordo s'innalza vicino al paese con il piedistallo ricolmo di pugnali che animi rigonfi di ferocia, avevano deposto nelle mani del Santo, nel segno della riconciliazione; si aprono oratori per l'educazione dei fanciulli; si aprono ristretti per gli adulti, si chiedono soccorsi ai benefattori, al Comune, ai possidenti; la devozione del Preziosissimo Sangue è al centro del suo Ministero; la popolazione lo acclama "Angelo della pace"; i briganti gli sono affettuosi; Gasbarrone stesso deferente e ossequioso. In questa silenziosa ma potente opera di elevazione religiosa e civile di gente umile, il Santo conobbe, oltre che la sofferenza e la fame, le amarezze dell'insulto, della calunnia, del tradimento, della denuncia; fu ritenuto quasi un manutengolo da quelle forze troppo interessate perché il brigantaggio non venisse estirpato.

Ma il pomeriggio del 19 settembre 1825, un suono festoso di campane, ruppe improvvisamente il silenzio del nostro paese, delle nostre campagne, per il passato teatro di tanti delitti e di tante vendette; nella chiesa di Sant'Angelo si recitava il Santo Rosario, si cantava il "Te Deum"; i resti delle bande operanti nelle nostre montagne avevano consegnato le armi, i briganti si erano arresi, sia pure con mezzi che addolorarono il Santo perché la resa seppe di ricatto religioso, a cui i Missionari vollero mantenersi estranei perché messaggeri di altri mezzi, di altre riforme, di altri programmi. E l'opera benefica di risanamento morale, iniziata dal Santo in questa terra, continua ininterrottamente per mezzo dei suoi figli che predicano alle nostre genti la devozione del

Divin Sangue, innalzano croci in ricordo delle missioni, ospitati da famiglie di benefattori, finché più tardi poterono trasferire la loro Casa nell'interno del paese, cioè nella Chiesa di San Pietro che ancora oggi continua ad essere centro di fecondo apostolato.

Nelle giornate tempestose del 1907, quando le Autorità locali vollero determinatamente disconoscere l'attaccamento affettuoso e riverente del popolo di Sonnino alla Congregazione, tentando di cacciare i Missionari dai locali di San Pietro, dove essi avevano trovato più degna sede per la continuazione dell'opera del Fondatore, i nostri contadini, i nostri artigiani, la popolazione tutta rispose con una sommossa popolare all'atto provocatorio, cacciando invece colui, che proposto all'elevazione civile della nostra gente, aveva osato offendere quel patrimonio spirituale e religioso frutto di quasi un secolo di lavoro, custodito gelosamente nel cuore dei fedeli.

Santa violenza degli umili ! Che seppero esprimere la loro devota riconoscenza a coloro che per primi avevano parlato alla nostra gente di redenzione sociale, di elevazione religiosa e civile, di civiltà, in una parola; che dalle condizioni spirituali dell'Anima, avevano guardato con premura alle condizioni sociali dell'epoca. Molti uomini e molte donne conobbero il carcere di Frosinone, le ansie del processo; ma i Missionari continuarono sereni e tranquilli a svolgere il loro apostolato nella Chiesa di San Pietro. E venne poi l'epoca, in cui sorge l'Associazione Cattolica che si intitola al Beato Gaspare Del Bufalo; all'ombra della bandiera celeste, che dispiega ancora l'effigie dolce del Santo, centinaia di giovani vengono educati alla concezione cristiana della vita, conciliandola con le moderne conquiste sociali; concezione che non dimentica i valori spirituali dell'anime in mezzo alla lotta aspra del pane quotidiano, che non dimentica la cultura religiosa come fondamento di ogni elevazione morale e civile, di ogni conquista del pensiero e del progresso.

Ci piace terminare la breve rievocazione storica dell'opera di San Gaspare Del Bufalo nel nostro paese, presentando la figura del novello Santo, dal viso dolcemente melanconico, diritta sul palco, nella destra il Crocefisso, predicare ancora all'umile gente della nostra terra, circondato dalla schiera eroica dei primi collaboratori e dai Missionari tutti, che qui continuarono il suo apostolato, che furono vicini alla nostra fanciullezza, ci piace ascoltare ancora dalle sue vive labbra il messaggio di bontà, di

giustizia, di dignità umana; in una parola, di civiltà, scaturito dal culto del Crocefisso di cui Egli seppe attingere la sua alta personalità di santo e di operaio solerte nella vigna di Cristo.

ALDO CARDOSI

MIRACOLI A SONNINO

Un tentativo di “lettura” dei fatti straordinari, che ancor oggi si raccontano nei luoghi dove agì san Gaspare del Bufalo e i suoi primi compagni, può certamente essere accusato - e anche peccare - di soggettivismo; ma è necessario, in un tempo come il nostro, amante della demitizzazione. E non è detto che l'operazione rappresenti sempre un impoverimento del fatto che ha originato il mito; al contrario, essa riserva talvolta sorprese piacevoli e addirittura affascinanti.

E' stato detto che il mito è una parola ⁽⁴⁷⁾, cioè un “significante”. E' un mezzo per esprimersi e per comunicare. Pertanto ogni mito contiene un messaggio, o una serie di messaggi, il più delle volte codificati e recepiti al livello dell'inconscio. Nasce da qui la necessità della demitizzazione, che viene a essere quell'operazione attraverso cui si estraggono i significati dai significanti.

Dopo quanto abbiamo detto, è superfluo dichiarare la nostra intenzione di partire dal presupposto (ovvio, ci sembra) che i “fatti” di cui ci occuperemo siano stati mitizzati ⁽⁴⁸⁾. Non crediamo inutile, invece, far notare che non è stata nostra intenzione raccogliere “tutti” i ricordi dei fatti straordinari attribuiti a san Gaspare: ci siamo limitati ai più “popolari”, proprio perché sono i più “significativi”. Non occorre dire - tanto è evidente - che questi “fatti” li abbiamo raccolti a Sonnino, dalla viva voce della gente.

I “fatti” narrati

C'è, fuori di Sonnino, in basso, a circa un chilometro di strada tortuosa e ripida, un convento, detto “delle canne”. Là abitò san Gaspare

⁴⁷ ROLAND BARTHIS, *Miti d'oggi*, Lerici, Milano 1962, p. 183.

⁴⁸ Nella vita di san Gaspare, come in quella del venerabile Merlini, ci furono davvero fatti straordinari, suffragati da una documentazione ineccepibile. La forma dubitativa si riferisce esclusivamente ai “miracoli” che qui raccontiamo.

e i suoi primi seguaci. In seguito quella dimora fu abbandonata, perché troppo distante dal paese. Attorno al convento fu sistemato il cimitero: un alto muro lo cinge e lo assiepa una folla di cipressi. Davanti al cancello la strada si stende in breve rettilineo, circondato di uliveti e delimitato da macigni, alcuni dei quali davvero enormi. Il primo dei “miracoli”, che noi abbiamo raccolto dalla viva voce dei sonninesi, si riferisce proprio a quelle grosse pietre.

Il popolo racconta che gli uomini, offertisi spontaneamente per adattare l'abitazione dei missionari, non riuscivano in nessun modo a far rotolare quelle rocce verso i fossi destinati a ospitarle (verosimilmente per l'eternità). Stavano già rinunciando al progetto quando giunse don Gaspare; il quale, accortosi dell'imbarazzo in cui si erano spenti gli entusiasmi, disse a quegli uomini: “Su, coraggio: non sono pesanti!”. Così dicendo, aveva furtivamente tracciato un segno di croce sui pachidermici macigni. Gli uomini si chinarono di nuovo sulle pietre e quelle rotolarono verso i fossi come covoni di fieno.

Il secondo dei “miracoli” da noi raccolti, avvenne nella casa di un ricco signore di Sonnino. Don Gaspare era stato invitato e (poiché non diceva di no a nessuno) c'era andato. Ma quando portarono in tavola il pane, il santo mormorò: “Quel pane è fatto col sangue dei poveri!”. E alle parole seguirono i fatti, perché quando il coltello incise la paffuta pagnotta, affiorò davvero del sangue nel cavo della ferita e rigando la crosta colò sul pavimento, tra il comprensibile orrore dei presenti.

Il terzo “miracolo”, che ci è stato raccontato, ha come protagonista don Giovanni Merlini, grande seguace e emulo del fondatore.

Quel giorno - dicono - cadeva su Sonnino una pioggia cattiva. Dai tetti l'acqua sgrondava con violenza e si spiacciava sulle pietre delle viuzze, fluendo di gradino in gradino limacciosa e torrenziale. Le donne avevano già collocato le conche sotto i condotti e erano a gruppi dentro gli usci a commentare la pioggia. Dovevano parlare forte, per farsi sentir tanto fracasso faceva l'acqua, scrosciando da tutte le parti.

In uno scenario così tempestoso, ecco don Giovanni, ravvolto nel suo mantello nero, il gran cappello in testa: se ne andava tranquillamente nell'acqua, scivolando davanti agli usci spalancati. Le donne si affacciarono, sporgendo le teste fin dove permetteva lo sgrondo e gridarono: “Ma don Giovanni, vieni a ripararti. Dove vai con questo

tempaccio? Aspetta che spiova!”. Don Giovanni salutava col capo e sorrideva, dicendo parole che nessuno riusciva a distinguere nel generale frastuono dell'acqua.

Qualcuna credette di aver sentito don Giovanni mormorare: “E' acqua che non bagna!”. E, in effetti, neppure il segno di una goccia era stampato sul suo mantello e le scarpe, che pure affogavano nell'acqua a ogni passo, a ogni passo tornavano su asciutte in ogni punto. Anche il cappello appariva asciutto, quando avrebbe dovuto scolare sulle spalle come uno straccio ripescato da una vasca.

Come nasce il mito ⁽⁴⁹⁾

Il mito non nasce quasi mai dal nulla. Esso è espressione: o di una infatuazione collettiva, che, diminuendo lo spirito critico, sviluppa in modo abnorme la fantasia; o come proiezione di una speranza, che costituisce la via d'uscita da una insolubile difficoltà presente; o come spiegazione di un fenomeno naturale, che supera le attuali capacità conoscitive dell'individuo.

Nel nostro caso, delle tre condizioni esposte è senz'altro da escludere la terza. Infatti, se si ammette che i sonninesi, centocinquant'anni fa, furono spettatori di “fatti” che non riuscivano a spiegare coi loro livelli conoscitivi, allora quei fatti stessi devono essere ritenuti “veri”, e basta. Essi - partendo da una simile premessa - sarebbero per natura loro inspiegabili; sarebbero, cioè, dei “miracoli” autentici ⁽⁵⁰⁾.

Noi non avremmo - personalmente - alcuna difficoltà a credere del tutto veri i racconti riferiti, ma preferiamo considerarli frutto di elaborazione mitica. I fattori che provocarono tale elaborazione furono: la dura realtà presente e l'infatuazione collettiva.

⁴⁹ Non è nostra intenzione fare un discorso esauriente sull'argomento. Ci limitiamo a quegli accenni che sono resi necessari dalla chiarezza dell'esposizione. La bibliografia, in proposito, è immensa e facilmente reperibile.

⁵⁰ Non sono invece miracoli, per esempio, i lampi, i tuoni e i terremoti, cui i primitivi attribuivano (e attribuiscono - perché ci sono ancora primitivi sulla Terra!) valori mitici, a motivo dell'ignoranza.

I tempi e l'infatuazione

Sulla montagna, una volta popolata di lupi e orsi, c'erano allora uomini, resi non meno feroci delle bestie di un tempo dalle ingiustizie. A sera le porte del paese venivano chiuse, e gli abitanti di Sonnino stavano rintanati come pecore nell'ovile. Il latrato dei cani, ora qua ora là, nella notte, segnalava il movimento dei briganti. Nessuno, tranne i complici dei banditi, avrebbe ardito muovere un passo fuori dal recinto delle mura. Eppure i missionari venuti da Roma avevano fissato la loro dimora fuori del paese. La loro casa restava aperta a tutti, di notte e di giorno. La loro parola era uguale per tutti: "L'odio è peccato, da qualsiasi parte provenga!".

L'infatuazione (se pure è lecito chiamarla così) verso don Gaspare e don Giovanni, nacque e si propagò certamente contro i desideri dei due missionari ⁽⁵¹⁾. Essi si limitavano a compiere il loro dovere col più grande zelo, con un coraggio più unico che raro, con un disinteresse candido, che scaturiva dalla loro visione dell'economia della vita umana. Data la tristezza, dei tempi, ce n'era d'avanzo per scatenare un entusiasmo collettivo a torno all'opera dei due giganti della santità.

Essi non avevano timore di inerpicarsi sui monti, senza armi. I soldati, per fare qualche prudente sortita, armati di tutto punto e in gruppo, pretendevano uno stipendio straordinario dallo Stato. I missionari ci andavano senza chiedere niente a nessuno, soli; anche nel cuore della notte. Non chiedevano al popolo di odiare i briganti - come pretendevano le leggi - ma predicavano parole dolci, che aprivano prospettive di pace, di vita migliore davanti alla fantasia di tutti.

Uomini potenti in opere

Don Gaspare e don Giovanni dovettero apparire, agli occhi dei sonninesi, come uomini ai quali "tutto era possibile". Essi sfuggivano alla logica del terrore, che spingeva tutti i paesani a subire gli eventi. Da

⁵¹ Eccone una prova: san Gaspare voleva che i missionari, al termine di ogni predicazione, partissero di nascosto dal paese; proprio per sminuire la figura del messaggero, a beneficio del messaggio.

qui, a vederli sottratti alle comuni leggi della quotidianità, il passo non è molto lungo. Anzi, si può essere certi che i due privilegi, per quella gente, erano frutto di un unico potere, che poneva i missionari al di fuori della comune realtà.

Certo, ciò facendo i sonninesi mettevano in moto inconsci meccanismi di autodifesa, che, allontanando i modelli, rendevano impossibile l'imitazione. All'istanza, spontanea e pressante, di mettersi sulle orme dei missionari, imitandoli nella vita, l'accidia di quelle popolazioni poteva tranquillamente obiettare: "Sì, è vero: i missionari agiscono in maniera eccellente; ma non sono uomini come noi: essi hanno poteri soprannaturali!". Don Giovanni Merlini compiva il suo dovere con grande sollecitudine e, nonostante la pioggia, si recava a far visita agli ammalati - d'accordo - ,ma egli non era un uomo comune; egli "sotto la pioggia, non si bagnava".

Per darsi una ragione delle magnifiche imprese compiute dai missionari avanti ai loro occhi, quelle popolazioni sono state indotte a attribuire loro dei poteri soprannaturali. Non c'è dubbio che questo fatto costituisce una testimonianza in favore della grandezza delle azioni (quasi certamente del tutto naturali) che essi davvero compirono a Sonnino.

Il trascinatore

La pietra è il termine di paragone della durezza. "Ha il cuore duro come una pietra" si dice. Oppure: "Ha il cuore più duro di una pietra". Affidando ai posteri una leggenda in cui le pietre si rendono docili come agnelli, in seguito alla benedizione di don Gaspare, le generazioni passate intendevano sicuramente codificare e trasmettere una testimonianza in favore dello straordinario potere "trascinatore", che emanava dal missionario.

I briganti si ammansivano; davanti a lui diventavano inoffensivi: deponavano le armi e lo stavano a sentire. Non c'era difficoltà che lo sgomentasse fino al punto da fargli abbandonare una occasione per fare il bene. Non si deve credere che l'azione dei missionari sia stata senza opposizioni, o che proprio tutti siano stati entusiasti dell'azione del

grande missionario. Ci furono anche beffe volgari. Un uomo, per esempio, inscenò una comunione con fette di salame; imitando la voce e i gesti di don Gaspare. Ma l'episodio è giunto fino a noi, bollato a fuoco, col nome e il cognome dello squallido protagonista ⁽⁵²⁾.

Una prova eccellente delle capacità di don Gaspare di piegare a modo suo le vicende più ostili, i sonninesi l'ebbero quando il missionario riuscì a far sospendere l'ordine di distruzione, già in corso di esecuzione, del loro paese, al fine di debellare la piaga del brigantaggio. La gente poté esclamare, con tutta sincerità: "Quest'uomo trascina pure le pietre!".

Gaspare e Gasbarrone

Anche Gasbarrone, il capo dei briganti, era stato circondato dal mito. Era diffuso in tutti il convincimento della sua imprevedibilità, il mito del suo coraggio, della sua ferocia, della sua forza e anche della sua magnanimità. Il capobanda rappresentava, agli occhi dei paesani, l'uomo che aveva saputo ribellarsi alle ingiustizie; l'uomo che non era disposto a subire imposizioni; capace di trattare a faccia a faccia coll'imperatore Na- poleone o col Papa. Molti, in cuor loro, avrebbero desiderato essere un simile uomo, ma pochi avevano avuto il cattivo coraggio di esserlo.

Il brigante era divenuto un "uomo simbolo", rappresentante di tutti. Egli dava corpo al sentimento della gente, al suo desiderio di lottare per vedere riconosciuti i propri diritti. Nella persona di Gasbarrone molti sonninesi compivano la "resistenza". Per mano sua uccidevano i tiranni, con lui sfuggivano alla cattura, per mezzo suo taglieggiavano i possidenti, per bocca sua giungevano a trattare coi potenti.

Il mito di Gasbarrone e quello del missionario sono portatori di messaggi opposti, perché opposto fu il messaggio "reale" di cui si fecero banditori, con le loro azioni concrete, al di fuori dell'alone mitico. Nel brigante c'è l'esaltazione della forza bruta, dell'abilità, della ferocia, della giustizia che consiste nel pareggiare il conto delle ingiustizie ("occhio per occhio, dente per dente"). Nel missionario c'è l'affermazione di un

⁵² L'episodio è registrato nel «libro nero, di un avo del signor Dante Bono, insieme con altri episodi e infamanti. Del fatto si hanno anche memorie orali. Per ovvie ragioni passiamo sotto silenzio il nome del volgare burlone.

valore trascendente dell'esistenza; la fede nel soprannaturale; l'appello, di fronte alle ingiustizie umane, al giudizio di Dio, il quale sa bene “di che lacrime grondi e di che sangue” il pane che è sulla mensa dei ricchi.

Forse i sonninesi si schierarono con la mente dalla parte di Gasbarrone e col cuore dalla parte di don Gaspare. O viceversa? Certo, le due posizioni erano fatte per contendersi l'adesione totale dell'anima. Ma, nonostante il vangelo, tutti sanno che il cuore dell'uomo è abituato a servire a due padroni, e anche a un numero maggiore.

Dalla parte dei poveri

L'arrivo dei missionari a Sonnino dovette costituire un bel mistero per gli abitanti del paese. Quei preti avevano lasciato Roma, per imboscarsi nel “profondo Lazio”, dove nessuno voleva andare e da dove, chi già c'era, avrebbe voluto subito partire. Roma era la sede del potere; là affluivano le tasse; le strade formicolavano di bella gente. Chi c'era stato ne raccontava meraviglie.

L'affermazione attribuita a don Gaspare, nell'episodio del pane che versa sangue, - il sangue dei poveri, che avevano lavorato per 'conto del ricco padrone - è la testimonianza veritiera, espressa con un racconto mitico, della scelta operata dal grande missionario. Egli fu dalla parte dei poveri, dalla parte degli oppressi, degli emarginati. Come Gesù, egli aveva avuto il coraggio di dire in faccia ai ricchi: “Guai a voi!” L'atteggiamento “progressista” di don Gaspare non era albagioso né paternalistico. Scaturiva da una convinzione profonda nella corresponsabilità. Egli vedeva il problema con estrema chiarezza. I poveri, per lui, erano delle vittime, non dei colpevoli. Ai briganti, per esempio, la società avrebbe dovuto presentare delle scuse, anziché dare la caccia.

Messaggio esistenziale

Alla luce dei racconti che stiamo esaminando, è sorprendente constatare come si muova entro quella che dovette essere l'esperienza

esistenziale dei sonninesi; prova indubitabile che anche il messaggio di don Gaspare ebbe uguale aderenza alla condizione esistenziale dei suoi uditori. I fatti hanno una collocazione precisa e familiare. Gli elementi sui quali si impernia il racconto sono, molto « eloquenti » in tal senso. Il pane, la pietra e la pioggia hanno un potere significante molto ampio, almeno per i sonninesi.

Si è già detto che la scelta operata da don Gaspare fu chiaramente a favore dei poveri. Egli si poneva sempre in atteggiamento di grande umiltà di fronte agli emarginati, perché in essi vedeva il Cristo. Questo concetto, che i contemporanei dovettero recepire con grande immediatezza, è possibile riscontrarlo con altrettanta immediatezza nel racconto del pane che versa sangue. L'episodio è una specie di eucarestia. Nel pane, questa volta, non c'è il Cristo, ma i poveri, che come Cristo continuano a soffrire le ingiustizie degli uomini.

La devozione al sangue di Cristo veniva predicata e intesa come devozione al sangue dei poveri e dei bisognosi di qualunque specie. La devozione al sangue del Redentore, tanto cara ai missionari di don Gaspare, era concepita come impegno concreto a favore dei popoli sofferenti, perché Cristo non continuasse a soffrire in essi. Ma era anche intesa come “comunione” dei sofferenti col Redentore sofferente nella eucarestia della vita. Tutto ciò si ricava agevolmente dal “miracolo del pane”.

Né meno significativo è - nello stesso contesto - il “miracolo” delle pietre e quello della pioggia che non bagna. Sonnino è un paese tutto di pietra. Sono di pietra le case, le viuzze, le scalette ripide, le mura. Le montagne, sotto gli ulivi, sono di pietra. I terrazzini coltivabili furono ricavati a prezzo di indicibili fatiche, accumulate nei secoli e mutate in amore ostinato e morboso per la terra. Ogni ulivo cresce e vive, per così dire, in un vaso, e un muro di pietra trattiene attorno alle radici la poca terra che c'è, perché la pioggia non la trascini al piano. La pietra, per se stessa, evoca nella mente di un sonninese, la realtà della fatica.

Come se ciò non bastasse, nel racconto le pietre vengono inserite, per ridondanza, in un contesto di fatica, per giunta al limite della disfatta. Se l'aspetto drammatico dell'ulivo si addice al paesaggio scabro e ostile, l'aspetto sfiduciato dei lavoratori si addice alla loro condizione

esistenziale. Il miracolo è tutto interiore. La parola, di cui don Gaspare è messaggero e testimone, libera dalla sofferenza.

Quelle pietre, che per secoli erano state l'incubo di tutti, la condanna comune, divennero leggere. Tutta la vita diveniva leggera, redenta, restituita a ciascuno coi valori intatti. Ora la fatica aveva un senso. Anche la morte (non c'è anche una "pietra sepolcrale"?) pesava meno. Come una pioggia che non bagna, che cade senza far danno, incontro alla quale si può andare senza timori.'

Il simbolismo delle pietre divenne pieno quando l'orto del convento fu trasformato in cimitero. Il breve rettilo circondato di uliveti poté a ragione essere considerato "la strada della fede". I macigni attestavano, e attestano, la gloria della risurrezione; non quella risurrezione che si attende, ma quella che si costruisce giorno per giorno, lavorando sulla parola di Cristo, per l'eternità.

MICHELE COLAGIOVANNI

LA PACE SUI «VOLI»

«Arriva don Giovanni!»

«Passa don Giovanni!»

Non era difficile udirlo ripetere molti anni fa per le viuzze e sui «voli»⁽⁵³⁾ di Sonnino, tra le case accuciate e spaurite sotto i voltoni bui.

E subito un sbattere d'imposte e aprirsi di porte. Molti scendevano sulla via e si stringevano al missionario per salutarlo e raccomandargli qualche infermo. Il suo volto energico, rossiccio, dagli occhi cerulei, si apriva al sorriso. Aveva per tutti una parola buona, e offriva al bacio il Crocifisso che gli pendeva sul petto.

Il gruppo, aperto dal vociare allegro dei ragazzi, ingrossava man mano che si avvicinava alla chiesa, dove don Giovanni era atteso per la predica. Erano tutti ansiosi di ascoltarlo. La sua parola semplice arrivava dritta al cuore e portava una risposta per ogni attesa.

Chi era don Giovanni?

Don Giovanni Merlini (1795-1873), di Spoleto, era il discepolo prediletto di san Gaspare del Bufalo, il depositario del suo pensiero, il suo luogotenente. Si deve a lui la realizzazione di non pochi progetti di apostolato che affollarono la fervida mente e il grande cuore del santo romano. Questi l'aveva nominato suo rappresentante per le comunità dei missionari dislocate nella Marittima e Campagna, cioè nella larga fascia costiera lungo il Tirre no e nell'entroterra montuoso del Lazio inferiore. I missionari dimoravano a Terracina, Sermoneta, Sonnino, Vallecorsa, Velletri e Frosinone. Di lì il santo li muoveva secondo il bisogno, per soccorrere questa o quell'altra popolazione.

Il Merlini visitò spesso Sonnino e vi si fermò molte volte, più o meno a lungo, per predicazione e altri ministeri. Si stabilì tra lui e i sonninesi un legame che durò fino alla morte e oltre. Consolidò e ampliò

⁵³ I «voli», per chi non lo sapesse, sono quei gradini molto alti delle viuzze che s'inerpicano tra le case. Così li chiamano, poeticamente, i sonninesi. E si ha davvero l'impressione di volare quando si salgono e, molto di più, quando si scendono, se non si sta all'erta!

nella zona l'opera di san Gaspare, e trasmise ai missionari e alle suore un patrimonio prezioso di carità e di apostolato.

E' giusto, quindi, anzi doveroso ricordarlo nel 150° anniversario della comunità dei Missionari del Preziosissimo Sangue a Sonnino, perché è stato, come san Gaspare, un protagonista della rinascita spirituale e civile del paese.

Santa Maria delle Canne

Forse nessun sonninese sa che l'autore della chiesa di santa Maria delle Canne, costruita dal 1833 al 1834, è il venerabile Giovanni Merlini. Si devono a lui, infatti, il disegno e la direzione dei lavori.

Aveva la passione delle «fabbriche», ci dice un contemporaneo, e san Gaspare lo lasciava fare. Si era ai primi tempi della Congregazione, e c'era fervore non solo apostolico, ma anche edilizio, soprattutto nel settore delle chiese. I missionari, per volere del fondatore, dovevano essere di esempio al clero diocesano in tutto, anche nello splendore della liturgia e nel decoro del tempio.

Conosceva l'architettura. Progettò anche altre chiese per la Congregazione, come quelle di s. Antonio abate a Vallecorsa, di s. Francesco Saverio a Frosinone e della Madonna del Fosco presso Giano dell'Umbria. Per l'esecuzione di esse, come per altre opere edilizie, si servì di un geniale «capomastro», il fratello coadiutore Raffaele Marini (1811-1892), di Vallecorsa. Questi era abile anche in un impasto cementizio policromo per pavimenti, altari, battisteri, balaustre, che ha sfidato il tempo. Si affezionò molto al Merlini e lo servì devotamente fino alla morte. Dietro suo ordine, si portava da una comunità all'altra, dove c'erano costruzioni o riparazioni da fare.

La chiesa delle Canne ha la grazia di una melodia popolare, oggi, purtroppo, offuscata dall'abbandono.

La facciata, semplice, emerge da una parete a terminazione orizzontale. Due coppie di paraste tuscaniche affiancano il portale e sostengono un timpano triangolare, forato da un finestrone tondo.

A sinistra, sul muro del monastero, si appoggia il campanile, basso e umile, privo di cuspede, quadrangolare, con un fornice per lato.

L'interno, ottagonale, leggiadro nella veste ionica, ha risonanze settecentesche. Tra le paraste s'incuneano in basso spazi profondi per cappelle e confessionali. In alto, in direzione dei capitelli, salgono forti nervature che si congiungono come raggi al centro, creando una grande corolla rovesciata. Sopra la trabeazione, in corrispondenza delle vele, si profilano finestroni ellittici, per lo più decorativi. La luce che irrompe dai pochi aperti, è sufficiente per inondare di gioia lo spazio sacro.

E' la chiesa più fresca e poetica delineata dal Merlini. Doveva essere la sua preferita. Un buon restauro restituirebbe a tutte le membrature e decorazioni la vibrazione nativa.

Non sappiamo se la precedente fosse dedicata all'Assunta. L'attuale ha sull'altare maggiore la pala dell'assunzione della Vergine. Il titolo è un omaggio a uno dei privilegi più esaltanti della Madre di Dio e più caro ai Missionari del Preziosissimo Sangue, perché ricorda la loro fondazione avvenuta il 15 agosto 1815.

Certo, c'è da rimpiangere la primitiva chiesetta cistercense. Doveva essere suggestiva, come lasciano intravedere le belle monofore del monastero ancora intatte sulla parete che guarda Sonnino. Probabilmente era articolata come quella di san Michele Arc., che si può ammirare ancora nel nucleo primitivo del paese. Tutto sembra suggerire un contatto con la vicina abbazia di Fossanova. Forse gli stessi architetti? Non è improbabile se si pensa che il monastero doveva servire al ramo femminile dello stesso ordine. Sul dolce colle, protetto dai monti, l'edificio, ferrigno e gentile come un castello ducentesco, doveva essere un nido ideale per la preghiera.

Non sappiamo quando rovinò l'antica chiesa cistercense o quando fu rivestita da altre forme stilistiche, com'era normale nei secoli scorsi. Il Merlini soppiantò un edificio già compromesso. Finora nessun documento è venuto alla luce per chiarire le vicende.

Il Merlini ristrutturò anche parte del monastero, a fianco della chiesa, adattandolo ad abitazione per i missionari. Nel corridoio del primo piano si apre la camera che la tradizione vuole abitata da san Gaspare. E' segnata con il n. XII e reca sull'architrave a sguincio il 2° versetto del salmo 99: «Introite in conspectu eius, in exultatione». Sul muro si trova impressa, a stampiglia, l'ingenua scritta: Eviva il Beato Gasparo (sic).

Alcuni anni prima della morte del Merlini, i missionari lasciarono il monastero delle Canne ed entrarono a Sonnino, per essere più vicini alla popolazione. Si sistemarono in seguito a lato di san Pietro. Non poche ragioni suggerirono il passo, tra cui anche quelle dell'isolamento e della distanza dal paese.

I briganti scortano don Giovanni

Non era igienico avventurarsi fuori dell'abitato al tempo del brigantaggio, che, nella Marittima e Campagna, tocca le punte più aspre dal 1814 al 1825.

I malviventi non avevano troppi riguardi per le persone che incontravano. Se le rispettavano o, addirittura, le scortavano fino alla strada sicura, perché nessuno avesse osato torcere loro un capello, vuol dire che erano persone a cui non solo non si poteva fare del male, ma che avevano diritto perfino alla gratitudine dei briganti.

Una di queste era, certamente, don Giovanni Merlini. Egli svolse un ruolo importante nell'opera di redenzione del brigantaggio intrapresa da san Gaspare, e portata innanzi tra fatiche immani e delusioni cocenti.

Don Giovanni fu 'l'uomo della pace. La volle con tutte le forze. I briganti lo rispettavano e amavano per la sua carità e mitezza. Viaggiando da Sonnino a Terracina, s'imbatté qualche volta con alcuni di loro, e non solo non fu molestato, ma accompagnato per un buon tratto di strada, perché nessuno avesse avuto l'ardire di mettergli le mani addosso. Per non spaventare i suoi missionari, i briganti si nascondevano quando li vedevano passare.

Si racconta che, a notte alta, siano andati a trovarlo alle Canne, per parlargli dei loro problemi e raccomandargli le famiglie. Degno discepolo, anche in questo, di san Gaspare, che era riuscito a raccogliarli proprio nello stesso luogo per predicare loro gli esercizi.

Era così stimato che, nei primi del 1822, dalle montagne di Vallecorsa i briganti gli fecero arrivare una lettera importante, così intestata: «Stimatissimo e Rev.mo Padre Giovanni - Mondagnie...». In essa gli chiedevano di dire a san Gaspare che fosse andato dal Papa a trattare per loro una resa onorevole.

Don Giovanni conosceva molto bene i sonninesi. Ne ammirava la generosità, la tenacia, la fierezza, ma bollava a fuoco il loro spirito vendicativo; Diceva che la vendetta era «il secondo peccato originale dei sonninesi». La sua azione di operatore della pace fu tutta rivolta a debellare un vizio tanto funesto, che causava faide sanguinose tra famiglie. E raggiunse lo scopo, riportando la serenità nelle coscienze e la fiducia nei rapporti sociali.

Probabilmente incontrò il famoso brigante Antonio Gasbarrone nel forte di Civitavecchia, dove rimase dal 1826 al 1849, dopo essere stato quasi un anno a Castel Sant'Angelo. Don Giovanni vi si recava a predicare gli esercizi ai carcerati. Era uno dei suoi ministeri preferiti.

Nel 1848 il brigantaggio, almeno quello organizzato, era finito da tempo. Ma c'erano altri fermenti non meno gravi. In una notte di novembre, alcuni rivoltosi, guidati da un certo Polverosi, bussarono al monastero delle Canne. Cercavano don Giovanni per imprigionarlo. Lo sapevano amico del Papa. Ma don Giovanni aveva preso poco prima la via della montagna. Si era allontanato da Roma e si recava a Benevento, per essere vicino a Pio IX fuggito a Gaeta in seguito ai moti repubblicani del 1848.

Pane bruno e pane bianco

Don Giovanni visse in pienezza il vangelo nel dono totale di sé a Cristo e ai fratelli. Il segreto del suo successo apostolico era tutto nella carità. Non solo quella spirituale, come si è visto rapidamente, ma anche materiale.

La carità, per intenderci, dell'aiuto in denaro, viveri, indumenti, suppliche per procurare un tetto o un lavoro. Non è facile seguirlo in questa via, perché i santi mettono davvero in pratica la massima evangelica: «...quando fai elemosina, non sappia la tua sinistra quello che fa la tua destra» (Mt. 6, 3).

Molte somme passarono per le sue mani e raggiunsero le destinazioni più impensate, perché, oltre i poveri che tutti conoscevano, ce n'erano altri che non osavano manifestarsi. Alcuni episodi, tuttavia,

nonostante la buona volontà di don Giovanni per tenerli nascosti, vennero alla luce. Eccone qualcuno.

Giuseppe Cicconi, uno dei «primari» di Sonnino, caduto in miseria fu aiutato più volte con «parecchi scud ». Saverio Iannotta, di famiglia agiata, ridottosi male, oltre ad avere il «pane bruno» (integrale) che si distribuiva ai poveri nella portineria della casa di missione, per ordine di don Giovanni riceveva ogni settimana «una pagnotta di pane bianco», in segno di gratitudine per l'aiuto che aveva dato ai missionari nei primi tempi del loro arrivo a Sonnino. Si tenga presente che negli anni in cui ciò avveniva, cioè dal 1860 in poi, le condizioni della casa di missione erano tutt'altro che floride.

Don Giovanni volle che nella portineria delle Canne ci fosse sempre un recipiente con l'acqua, soprattutto d'estate, perché quanti tornavano dai lavori della campagna potessero dissetarsi e riposare, prima di riprendere la salita di Sonnino. Allora l'acqua era preziosa nella zona.

Ma, come abbiamo accennato, molti poveri ricevevano il dono di don Giovanni senza che essi stessi ne conoscessero la provenienza. Spesso, infatti, si serviva di persone fidate per far recapitare l'aiuto non appena sapeva di qualche bisogno.

Una comunità di adoratrici

Uno dei meriti più cospicui del venerabile Merlini è stato quello di aver realizzato il ramo femminile della Congregazione di san Gaspare. Questi - nell'esilio subito dal 1810 al 1814 durante l'invasione napoleonica - aveva progettato non solo la fondazione dei Missionari, ma anche delle Suore Adoratrici del Preziosissimo Sangue, ed assieme al suo direttore spirituale don Francesco Albertini (poi vescovo di Terracina), aveva steso per queste gli articoli fondamentali della regola.

Oberato dalla fatica delle missioni e dalla direzione delle sue opere, nel 1824 affidò al suo segretario don Merlini l'incarico di dirigere la beata Maria De Mattias (1805-1866), di Vallecorsa, e di realizzare il

nuovo Istituto, che vide la luce in Acuto il 4 marzo 1834. Don Giovanni lo seguì con passione fino agli ultimi momenti della sua vita, lo sostenne nelle difficoltà, lo difese dalle persecuzioni e lo diffuse in molte parti, anche fuori d'Italia. Le suore si rivolgevano a lui come ad un padre. Una volta la beata fondatrice, in udienza da Pio IX, ringraziò il Papa perché si era ricordato delle suore, povere orfane. «Orfane? - esclamò il Pontefice. - Non avete come padre don Giovanni Merlini?» E' risaputo che il Papa aiutò molto l'Istituto nascente, anche per l'interessamento continuo di don Giovanni.

Il 23 gennaio 1867, cioè cinque mesi dopo la morte della De Mattias, il Merlini portò una comunità di adoratrici a Sonnino. Era superiora generale suor Caterina Longo. Il comune offrì la casa e provvide pure ad un assegno mensile; Da allora le suore continuano a svolgere un apostolato silenzioso, ma efficace, nella formazione della gioventù femminile e nella cura dei bambini.

Pianto di tutto un popolo

Che don Giovanni, fosse molto amato, lo sta a dimostrare la costernazione con cui fu appresa la notizia della morte.

Il servo di Dio concluse la sua vita terrena a Roma, nella casa dei Crociferi, a fianco della fontana di Trevi, la mattina del 12 gennaio 1873. La vigilia di Natale era stato investito da una carrozza, mentre si recava a visitare la Madonna a sant'Andrea delle Fratte.

Pio IX, che ne ammirava la santità e gli chiedeva consigli e preghiere, ne fu addolorato. Il giorno dopo, di anzi a cardinali e prelati, disse: «Avranno inteso la morte di don Giovanni Merlini, superiore dei Missionari del Preziosissimo Sangue. Egli era un gran servo di Dio, ed è un gran danno per noi la perdita di queste persone che tanto possono al cospetto di Dio».

I funerali furono una grande manifestazione di stima per le sue virtù. Il vicegerente di Roma, mons. Giuseppe Angelini, entrando nella chiesa di santa Maria in Trivio, disse ai missionari che erano andati ad incontrarlo: «Vengo non a pregare per un defunto, ma ad assistere al trionfo di un santo».

Don Guido Miozzi, superiore dei missionari a Sonnino, comunicò con sollecitudine la notizia della morte alla popolazione.

«Io l'annunziai subito a Sonnino, e fu un pianto generale, perché si deplorava la perdita di un vero servo di Dio». Così ha deposto nel processo di beatificazione del Merlini.

Nel trigesimo fu celebrato un solenne funerale, e l'abate Giuseppe De Angelis tenne l'elogio del grande benefattore di Sonnino.

Predilezione oltre la morte

I sonninesi si erano abituati a ricorrere a don Giovanni non solo per rimettere a posto la coscienza e chiedere consigli, ma anche per sollecitare la sua intercessione presso Dio in caso di sventure e infermità. Lo chiamavano spesso al letto degli ammalati e lo supplicavano di guarirli. Non pochi eventi miracolosi premiarono la loro fiducia. Vogliamo ricordarne due autenticati da molti testimoni.

Un figlio di Luigi Grenga ottenne la guarigione da una insidiosa e pertinace malattia agli occhi.

Nel 1861 Giuseppe Rori riebbe la vista perduta da tre anni. E la riebbe così limpida, che, come raccontano i testimoni, dalla sua casa in paese riusciva a vedere le persone che si affacciavano alle finestre del monastero delle Canne, e quelle che salivano e scendevano nella montagna delle Serre, distinguendo dalla diversità del vestito se erano donne di Sonnino o di Vallecorsa o di s. Lorenzo (oggi Amaseno).

Il profondo vincolo di amicizia tra i sonninesi e don Giovanni non s'interruppe con la sua morte. Divenne anzi più forte. Continuarono a bussare al suo cuore di padre, perché lo sapevano ormai con Dio e quindi in una posizione di privilegio per ascoltarli. Tra gli episodi prodigiosi ci piace di segnalarne uno che commosse tutta la popolazione.

Nell'agosto del 1881 Luisa Di Blasio fu assalita da fierissimi dolori agli occhi con febbre. Lo spasimo era così forte che le strappava grida disperate. Il medico consigliò alcuni rimedi, ma si rivelarono inutili. La figlia Rosalia, inferma a letto, ebbe improvvisamente la certezza che don Giovanni avrebbe potuto liberare la madre. Mandò a prendere dai

missionari un'immagine con reliquia del servo di Dio e disse alla mamma di appoggiarla agli occhi. I dolori scomparvero subito e non si rinnovarono più. La donna diceva che le era rimasta intorno alla fronte come un'impressione di due mani appoggiate. Erano le mani di don Giovanni - affermava convinta - che si erano posate sul suo capo per guarirla.

Nel popolo si parlò a lungo di miracolo.

Il suo messaggio spirituale

Sonnino ha avuto la fortuna di ascoltare due santi, san Gaspare e il venerabile Merlini, e di usufruire della loro guida in uno dei periodi più drammatici della sua storia. I sonninesi sono consapevoli che la rinascita morale e civile del paese è indissolubilmente legata alla loro opera e a quella dei due Istituti che ne continuano la tradizione: i Missionari e le Adoratrici del Preziosissimo Sangue.

Ma vorremmo chiudere queste note, portando l'attenzione su un aspetto significativo della carità del Merlini.

Non è motivo di riflessione il fatto che le grazie ottenute dai sonninesi per suo mezzo riguardino tutte la vista? Si può dire, perciò, che anche nel campo delle infermità umane don Giovanni sia stato per Sonnino il taumaturgo della luce. Non l'ha riportata soltanto nelle coscienze con la predicazione della verità e dell'amore, ma anche nelle pupille che l'avevano perduta per l'assalto del male.

In questo persistente richiamo alla luce è racchiuso, a nostro parere, il messaggio spirituale del venerabile don' Giovanni Merlini ai sonninesi. Messaggio che è anche una consegna. Se volessimo tradurlo in parole, esso non potrebbe trovare espressioni migliori del vangelo giovanneo, che è un canto alla luce (Gv. 12, 35-36):

«Credete nella luce... Siate figli della luce... Camminate nella luce...»

GIUSEPPE QUATTRINO

SITUAZIONE POLITICO-SOCIALE DELLO STATO ROMANO NEL PRIMO OTTOCENTO

Un discorso sulla situazione politico-sociale dello stato romano nel primo 800, sembrerebbe, per l'estesa bibliografia esistente un compito estremamente semplice e privo di particolari difficoltà.

L'interpretazione obiettiva però di tale momento storico conferisce a questo nostro impegno una difficoltà complessa e delicata, in quanto, malgrado il lungo lasso di tempo trascorso (oltre 150 anni) non è stata mai tentata e portata a termine una sicura sintesi degli avvenimenti che senza passione di parte mettesse finalmente nella opportuna evidenza le vere, profonde motivazioni che hanno animato tutto il processo storico politico dell'epoca al di là della semplice cronaca dei fatti del giorno, che per di più ha costituito materia di narrativa dei vari scrittori italiani e stranieri quasi sempre autori di una saggistica cortigiana di vecchia maniera, rapportata semplici e particolari episodi di comodo senza mai soffermare lo sguardo, le attenzioni, alla globalità della situazione, certo molto difficile ed eccezionale.

Non vi è dubbio alcuno che tutta questa pseudo-storiografia sia caratterizzata da un evidente pathos di parteggianeria clericale o giacobina, papalista o regalista a seconda del punto di vista personale o della bandiera seguita dall'autore che viveva la sua storia, spesso animoso e qualche volta truculento di fronte agli avvenimenti.

Ciò significa che pur a distanza di tanti anni non ci troviamo ancora di fronte alla storia ma solamente di fronte alla cronaca.

Questa amara constatazione ci fa comprendere la difficoltà e la complessità del compito di tracciare un profilo storico della situazione politico-sociale nello stato romano del primo 800. Lo scrivente in umiltà di intenti deve testimoniare la sua insufficiente competenza e sensibilità per un lavoro in cui solo lo storico di provata e particolare esperienza e conoscenza avrebbe potuto rendere pubblico il difficile quadro della situazione politico-sociale dell'epoca.

Sono confortato però perché questo lavoro (la storia del primo 800 romano, l'epoca, l'ambiente) ispira l'agiografia di uno dei più grandi Santi della Chiesa: San Gaspare del Bufalo. Chiunque, credo, competente o meno, nel parlare di un gigante si sentirebbe sempre piccolo. In questo mondo di pigmei è questo il mio contributo alla maggiore conoscenza di Chi in grazia di Dio seppe fermare il piccone distruttore di Pio VII in queste balze ausone, riconfermando fiducia e dignità umana alla gente sonninese, a questa nostra gente storicamente addestrata al dover civico ed al sacrificio ma vilipesa dalle contraddizioni politico-sociali di un'epoca assai difficile, offesa dalla prepotenza e dalla violenza del brigantaggio che come piaga malefica allignava non solo sulle aspre gioaie degli Ausoni; nelle province meridionali dello stato ma con apparenze diverse e la stessa tracotanza anche nell'ambito delle strutture pubbliche, marce e decadenti, rimaste in piedi solo per formare uno schermo fastidioso e deformante tra la cittadinanza e la curia, tra il Pontefice ed il suo Popolo.

Solo la verità poteva far ritrovare la fiducia tra gli uomini ed il loro pastore ma per ricercarla era necessario rompere quello schermo deformante senza timore per le prevedibili incomprensioni, ostracismi, violenze fisiche e morali, cui si andava incontro. Questa a nostro avviso fu l'opera terrena di Gaspare del Bufalo; questa fu la sua grande vera missione.

La verità, il suo particolare significato etico-morale è il primo passo dell'uomo verso la redenzione e di tale redenzione se ne aveva grosso bisogno nell'ambito del tessuto sociale del primo 800 romano dove si stava scrivendo una storia triste e cruenta proprio senza pietà e senza verità.

II

Come già accennato il fatto saliente, dominante nell'ambiente sociale di quei primi anni del secolo XIX era rappresentato dalla malvivenza, dal brigantaggio. Ma quali furono le vere cause, le profonde motivazioni che determinarono tale grave sconvolgimento?

Per molti autori è stato facile pensare alle condizioni di estesa povertà esistente nelle zone periferiche dello stato; per altri alla

sommatoria di ingiustizie e di soprusi patiti, per altri ancora a un certo istinto malvagio di popolazioni pastorali e rurali rozze e violente. Anche se qualcuna di dette considerazioni rappresentò sicuramente un fatto concorrente è certo che la causa vera, scatenante fu soprattutto rappresentata dall'occupazione straniera.

Nessuno vuol negare che alla fine del 1700 nello stato della Chiesa esistessero condizioni tradizionali di crisi economico-sociali. Situazione peraltro comune in tutti i vari stati e staterelli esistenti nella penisola con maggiore accentuazione nelle aree meridionali. Ma tale stato di crisi e di disagio non è affatto sufficiente a giustificare il dramma di quei difficili 40 anni se non si avessero come riferimento soprattutto le vicende politico-militari dell'intera Europa, dalla grossa vicenda napoleonica alla restaurazione. Sono stati questi due particolari fatti salienti della storia del primo 800 che in aggiunta alla rivoluzione francese hanno influenzato tutto il processo politico sociale che ne è conseguito.

La data sicura dell'esplosione della violenza estesa e generalizzata nello Stato Romano coincide appunto con l'invasione francese avvenuta il 2-2-1797 e culminata il 10-2-1798 con l'occupazione di Roma da parte delle truppe del generale Berthier.

Fu appunto nell'anno successivo, nel 1799 che si ebbero i primi episodi di banditismo nelle regioni meridionali di Marittima e di Campagna.

Tutti gli storici concordano nell'affermare che questi primi episodi di malvivenza erano generati dai molti renitenti al bando di coscrizione militare francese ai quali si erano uniti anche pochi altri elementi responsabili di reati comuni.

Questa considerazione ha sicuro fondamento anche in rapporto al riferimento che in quel periodo lo stato si trovava sotto il Pontificato di Pio VI durato 24 anni dal 1775, durante i quali nello stato della Chiesa vennero eseguite importantissime opere di estensione e di ammodernamento della viabilità ma soprattutto vennero eseguite imponenti opere di bonifica nelle paludi pontine da Velletri a Terracina su progetto dell'ing. Gaetano Rappini. Ciò evidenzia come in tale periodo l'economia dello stato fosse migliorata e come in conseguenza dei notevoli lavori l'insoddisfazione popolare fosse diminuita. La riprova di tale considerazione possiamo averla proprio dall'esame di dati certi ed

obiettivi quali i censimenti generali della popolazione eseguiti nel 1782, nel 1803 e nel 1833 (si ritengono non interessanti ai fini della presente tesi i censimenti successivi). Ebbene nel censimento del 1782, svoltosi appena 5 anni dopo l'inizio dei lavori di bonifica, si ebbe (come afferma il Bianchini) un saldo migratorio in aumento della popolazione dello Stato di ben 12.088 unità pari al nove per cento della intera popolazione. La tendenza all'aumento segue fino al censimento del 1802 per subire poi una paurosa flessione nel periodo successivo, come attestano dati rilevati nel censimento del 1833. Questa significativa dinamica demografica stabilisce senza alcun dubbio che il periodo di maggiore crisi si ebbe proprio nello Stato romano in coincidenza con il periodo dei sommovimenti politici derivanti dall'occupazione straniera. La nascita del banditismo come abbiamo già accennato è del 1799 e quindi contemporanea alla data della calata dei francesi nello stato pontificio.

Sarebbe però ingiusto non riconoscere che l'elemento delinquenziale fosse alimentato anche da fattori ambientali derivati da abusi, ingiustizie e vessazioni che la corrotta amministrazione aveva generato.

L'occupazione di Roma da parte delle truppe francesi diede luogo ad una specie di otto settembre di più recente memoria. Ciascuno in quel momento di caos seguiva la bandiera delle sue nuove o vecchie ambizioni reagendo a personali frustrazioni o ad arbitri subiti. Nessuno rimase immune da spirito di partigianeria e gli effetti di un sempre più palese giacobinismo si scontravano con le più retrive cortigianerie clericali di vecchia maniera radicalizzando una lotta spesso fratricida e di alcune delle più alte e violente famiglie della vecchia aristocrazia nera e liberale ne portavano la bandiera.

In questo clima di confusione e di disordini sociali, scemato della sua autorità Pio VI, questa e «bella e dignitosa figura virile» (come la definisce Goethe nel suo e “Viaggio in Italia”) dovette lasciare i suoi stati e nel 1799 morì esule a Valenza (delfinato) in Francia.

Alla morte di Pio VI non fu possibile, a causa del grave deterioramento della situazione in Roma, svolgere il Conclave in detta città ma si dovette prudenzialmente scegliere la sede di Venezia dalla quale ne uscì eletto il Cardinale Chiaramonti che prese il nome di Pio VII.

Questo Papa che ebbe grande importanza per gli avvenimenti successivi iniziò i primi passi del suo pontificato in un ginepraio di passioni. Chi gli chiedeva vendette, chi ostracismi per appagare gli animi esasperati. Anziché un pontefice, per ripristinare la normalità doveva essere un capitano di ventura. Egli com'è ovvio scelse la via della moderazione che però in molti casi sembrò debolezza e incomprendimento.

Il problema prioritario che dovette affrontare Pio VII fu quello della riorganizzazione dell'amministrazione degli stati pontifici lacerata appunto dall'invasione straniera e con la bolla "Post diuturnas" del 30-10-1800 iniziò tale opera.

Il secondo impegno di natura spiccatamente politica fu quello di eliminare la causa principale del deterioramento della situazione: la presenza francese. Per tale motivo iniziò rapporti con Napoleone fino a compiere l'atto dell'incoronazione avvenuta a Parigi nel Natale del 1800. Ciò fece tacciare il pontefice Pio VII come filo-napoleonico ed alcuni storici gli attribuiscono sentimenti di simpatia e di ammirazione per il grande Còrso.

La verità è che Pio VII fu il più grande perseguitato di Napoleone e per convincersene basta pensare che nel 1805 cioè solo cinque anni dopo il famoso atto dell'incoronamento venne nuovamente perpetrata l'invasione dello Stato pontificio. Invasione che culminò nel 1808 con la rioccupazione di Roma da parte delle truppe del generale Miollis.

Altro che filo-napoleonico! Pio VII nel 1809 subì arresto e deportazione. Il papa dopo penose vicende poté ritornare a Roma solo cinque anni dopo il forzato soggiorno a Fontainebleau. A mio avviso nessuno più di Pio VII ebbe l'amara occasione di sperimentare l'albagia e la protervia napoleonica.

E' ovvio che queste penose vicende di sé stesso e del suo popolo addolorarono profondamente questo papa. Anche le sue condizioni di salute ben presto peggiorarono per lo stato di prolungato stress e grave tensione procuratagli dagli avvenimenti.

Per avere un'idea dello stato del Pontefice all'atto della deportazione basta ricollegarsi ad un significativo episodio: un ufficiale dei gendarmi che lo prese in consegna ebbe a rilasciare la seguente ricevuta del prigioniero: «Recu un Pape eo mouvais etat». Aveva probabilmente paura che morisse per la strada.

Ormai l'affermazione giobertiana che Roma era centro di idealità non assumeva più significato e tutto era in balia degli umori del generale Miollis, il quale, è bene dirlo, oltre al Papa allontanò da Roma anche Cardinali e Vescovi. Tolse infine tutte le guardie - ad eccezione degli svizzeri che però si rifiutarono di collaborare e procedette alla costituzione di una nuova milizia nella quale, avendo il Papa interdetto a tutti di fame parte non si iscrissero ad essa che «poltronieri, mascalzoni, e simili gentaglia» (E. Leo "Storia universale").

«Tutto l'ambiente dello Stato Romano era permeato, dominato da un sentimento fatale che tutti gli altri assorbiva: la paura. La paura purtroppo teneva il luogo della coscienza e del dovere ed essa fu industrialmente usata dai violenti sia nelle aspre montagne di Marittima e Campagna sia nel cuore della stessa Roma. Il diritto del più forte fu proclamato e riconosciuto» M. Morrier (Notizie storiche).

Il bilancio delle efferatezze si presentava nella sua piena tragicità. Basta pensare che in un solo anno nello Stato Pontificio furono imprigionate e condannate 2708 persone di cui 76 per alto tradimento, 508 per omicidi, 91 per stupri; 277 per ferimenti, 1367 per furti e rapine.'

Il giudizio straniero sugli avvenimenti era, come è ovvio, estremamente negativo, basta citarne uno espresso da un attento osservatore europeo: «Vuoi tu designare una mappa intellettuale d'Europa? Dopo aver dipinto i vari stati con più o meno colore chiaro, fa nel centro d'Italia una macchia fosca ed accanto scrivi: «Roma» (G. Rossetti).

III

Questa breve analisi critica degli avvenimenti contrasta con il luogo comune acclarato nell'epoca che la violenza fosse una mala erba vegetante solo nelle province meridionali dello Stato, fosse l'esercizio globale degli sfrenati istinti delinquenziali delle popolazioni ciociare di Marittima e Campagna, dove l'effetto di tali turbamenti fu certo più marcato e violento.

Ancora oggi questo luogo comune persiste in qualche pubblicazione di natura storico-geografica; che indugia a definire molti paesi del Lazio meridionale già covi di banditi e malviventi. Come abbiamo visto la malvivenza nello Stato Romano nei primi anni del secolo XIX fu un malessere generalizzato, ne furono coinvolte tutte le strutture civili, militari e religiose. La violenza chiamò altra violenza in un ballo sfrenato di odi; di ambizioni, di vendette. Chi ne subì le maggior conseguenze fu la povera gente e la povera gente dimorava soprattutto nelle zone periferiche e maggiormente nelle zone montane, certo le più depresse delle province di Marittima. Prima della calata dei francesi mai si erano verificate in quelle aspre terre episodi di malvivenza ed il popolo aveva sempre superato pene, disagi, avversità e povertà con dignitosa e corretta modestia.

Qualcuno ha apertamente accusato la gente ciociara di collaborazionismo, di manutengolismo verso i banditi. E' certo questa una affermazione di notevole superficialità perché in un ambiente da vecchio West, come era in quel tempo la zona laziale meridionale senza una vera autorità, con bandi e ordinanze che sapevano di sadismo di vecchi marescialli pontifici e francesi assisi all'apice di una carriera solo sprizzante di autoritarismo era logico che popolo trovasse rifugio a volte nella comprensione di banditi a volte in quella dei gendarmi, che spesso si distinguevano dai primi solo perché indossavano delle uniformi: visto che abusi non sono mancati da parte di elementi di questa truppa spesso mercenaria.

In quel tempo quasi nessuno si peritò di fare questa distinzione e la lotta al banditismo si fece con mezzi di valutazione sommaria a secondo dell'emozione del momento, bollando di crudeltà e di infamia intere popolazioni.

Da questa abnorme valutazione degli avvenimenti non fu immune neanche lo stesso Pio VII che certamente mal consigliato con una bolla del 22-7-1819 decretò la distruzione di Sonnino, un paese di oltre 3.000 anime in quel tempo colpevole solo di essere stato fabbricato sulle prime propaggini degli Ausoni proprio a ridosso del confine con il reame borbonico.

Il confine dello stato fu sempre il traguardo agognato di ogni malvivente in quanto bastava superare lo spartiacque del Monte Cesaro o

di qualsiasi altro cimale montuoso per fare «marameo» ai sudati gendarmi pontifici che sconsolati tornavano nelle gendarmeria dei paesi dove tra un bicchiere e l'altro di buon vino davano la caccia alle streghe, cioè alle presunte spie e favoreggiatori che quasi sempre erano poveri contadini che per non vedersi gli intestini messi ad uso cravatta erano costretti a reggere il gioco agli uni o agli altri malviventi.

Le grassazioni, le rapine quotidiane riempivano le tasche dei malfattori e le trasferte e i soprassoldi quella della gendarmeria pontificia. Tutti insomma spillavano qualcosa da quell'anormale stato di cose e quindi è chiaro che solo chi era in buona fede sperava che tutto finisse al più presto.

«Non vi meravigliate, aveva detto un romano ad un diplomatico francese, per le difficoltà che il governo incontra a distruggere i briganti eppure la cosa è chiara: noi tutti li proteggiamo» (Del Negro - Roma II).

«I francesi dicevano apertamente che l'accademia di Villa Medici fosse allora in intimi rapporti con i briganti ed il vecchio direttore Schnetz il quale da giovane per amore dell'arte era stato più volte insieme a Herbert nelle zone meridionali non avesse difficoltà a dare asilo a qualche ricercato, utilizzando magari lo strano ospite per servitore. Che i pittori francesi viaggiassero nella buona stagione, per le montagne e non avevano mai niente da temere dai signori di quei luoghi per gli eccellenti rapporti che Schnetz manteneva a Sonnino ed altrove con certe sue vecchie modelle, che erano state spose e figlie di briganti e che avevano posato da giovani per quadri diventati poi celebri e ricevevano regolarmente da Villa Medici una piccola pensione, che ricambiavano con invii altrettanto regolari di filze di fichi secchi». (Del Negro, Roma Seconda).

Anche se con il senno del poi, a nostro avviso, con la bolla del 27.7 e con altri provvedimenti essenzialmente strumentali quali il taglio delle selve e delle boscaglie per rendere più visibili i malviventi al tiro ed alla rincorsa dei gendarmi dimostra quanto fossero allora lontane le autorità nel mettere in atto idonei mezzi per fronteggiare la situazione. Chi oggi penserebbe mai che per combattere la mafia siciliana basterebbe demolire vecchie case di qualche paese delle Madonie o che, i defolianti gettati nelle selve sud Vietnamite bastino a riportare la pace nel Sud-Est Asiatico? Anche se questi non sono paralleli certamente

omogenei per spiegare con le nuove le vecchie situazioni storiche possono tuttavia darci almeno un'idea della povertà sostanziale dei rimedi escogitati allora per combattere il male.

Solo un uomo generoso nell'animo e forte nella fede tentò con coraggio e con successo di operare nell'ambiente dello Stato Romano nel primo 800 con la forza della pace, della bontà: armi queste potenti che solo i santi e gli uomini di buona volontà sanno bene adoperare. Quest'uomo fu Gaspare del Bufalo, che successivamente la Chiesa ha santificato in un tripudio di fede di tutta la Congregazione dei Missionari del PP. S., di cui egli fu fondatore, nel giugno del 1954.

La presenza di Gaspare del Bufalo, la sua predicazione nell'ambiente Romano e di Marittima e Campagna nel primo ottocento rappresentò un forte richiamo all'etica cristiana dell'esercizio dell'amore verso il prossimo. Fu un potente invito per tutti ad abbassare i fucili ed i pugnali insanguinati ed a combattere con le armi dell'amore del rispetto civile per tutti. Bisognava fare un generale "mea culpa" dando una sana cristiana testimonianza di pentimento, di umiltà e di perdono. Con i malviventi auspicava gli incontri e non gli scontri. Era questa una nuova strategia con la quale lui, che voleva diventare gesuita, parlava con un linguaggio francescano.

Il Pontefice Pio VII comprese bene la profondità di questo illuminato linguaggio e con atto giusto e magnanimo a seguito della petizione del Santo fece revocare la bolla distruttiva di Sonnino e concesse fiducia a questo ardito sacerdote per la formazione di una congregazione di Missionari.

Certamente nei primi tempi questa nuova strategia civile a sfondo religioso non fu di facile comprensione anche per alcuni alti prelati di Curia. Questo spiega le molte incomprensioni ed a volte gli ostracismi subiti da questo nuovo drappello di combattenti della fede che molto ingegnosamente veniva definito secondo il comodo: politicanti, amici dei briganti, spie del governo, d'ignoranti, ecc. ecc. ecc.

La verità è che questa "cordapia d'ignoranti" di cui oltre al Santo altri seguaci sono in concetto di santità, dilagò nello Stato Romano con un furore di fede e di spirito di sacrificio che ben presto richiamò intorno a questo canonico ed ai suoi amici-discepoli grosse folle, dove spesso

gendarmi e masnadieri con le armi ai piedi si ritrovavano in tregua per ascoltare in commozione questa nuova parola di speranza e di perdono.

Sarebbe oltremodo interessante conoscere la storia edificante dei Missionari del PP. S. attraverso i numerosi episodi di opere e di fede, ma l'impegno di questa breve monografia è limitata solamente a dare un quadro estremamente sommario della situazione politico-sociale dello Stato Romano nel primo ottocento per cui rimandando il lettore alle opere specifiche sulla storiografia di tale congregazione, in questa sede preme solo evidenziare la grande importanza civile oltreché religiosa che ebbe nel tempo la nuova strategia missionaria che allo scontro auspicavano l'incontro.

Gli anni che seguirono sotto i diversi pontificati di Leone XII, di Pio VII e di Gregorio XVI dimostrarono quanto fosse valida sul piano umano questa nuova scelta. Le passioni si attenuarono; la dignità ritrovò nell'animo popolare la sua civile ed autentica espressione. Da quel giorno fra le contrade di Marittima e Campagna non nasceva solamente un altro Santo per la Chiesa, ma con Gaspare del Bufalo si iniziò a scrivere una nuova pagina della storia civile che esprimeva finalmente la pietà e la verità.

GINO MANICONE

DA SANTA MARIA DELLE CANNE A SAN PIETRO

I missionari del Preziosissimo Sangue non hanno avuto vita facile a Sonnino. La cronaca registra fasi movimentate e, a volte, drammatiche.. Eppure la popolazione li ha sempre reclamati e difesi, con una ostinazione e passione che raramente si riscontrano nelle vicende di altre comunità.

Il fatto si deve attribuire senz'altro al profondo ricordo lasciato da san Gaspare e dal ven. Merlini, di cui i missionari continuano la presenza.

A santa Maria delle Canne

Nel 1815 c'erano ancora alcune religiose nel monastero cistercense delle Canne. Poi fu chiuso e l'amministrazione dei beni passò al vescovo di Terracina, con decreto della s. Sede del 1° luglio 1816.

Si progettò di portarvi i passionisti. Le pratiche arrivarono a buon punto, ma i figli di san Paolo della Croce non presero mai possesso del monastero.

Passarono gli anni ed entrò in scena san Gaspare. Nel suo piano di redenzione del brigantaggio non poteva mancare Sonnino, che era . considerato l'epicentro della malavita.

Fu così che il 17 dicembre 1821, dopo una famosa missione, su richiesta delle autorità e del popolo, una comunità di missionari si sistemò alle Canne.

Ma, passati appena pochi giorni, dovette sloggiare. Mons. Zacchia, delegato di Frosinone, temendo che il posto isolato fosse soggetto alle incursioni dei briganti, con lettera del 21 dicembre notificò alla comunità l'ordine del segretario di Stato di ritirarsi in paese. I missionari presero

dimora prima da Luigi Lampreda, poi in casa Pellegrini, e officiarono la chiesa di Sant'Angelo.

Nel febbraio 1823, don Giovanni Merlini, autorizzato dal vescovo di Terracina, mons. Carlo Manasse, «riconciliò» la chiesa delle Canne, dopo alcuni sommari restauri. Il presule espresse il desiderio che i missionari vi si recassero di tanto in tanto a dir Messa, con il popolo, scortati dalle guardie, e che vi si celebrasse qualche festa.

Nell'ottobre 1825 la comunità tornò al monastero delle Canne, dove si aprì anche un piccolo collegio per aspiranti missionari. Il brigantaggio era ormai agli ultimi sussulti.

Si giunse al 1828. Le calunnie contro san Gaspare e i suoi missionari non si potevano dire tramontate. Non pochi avevano anche avversato la sua opera di pacificazione della Marittima e Campagna, perché traevano loschi guadagni dalla presenza del brigantaggio. Ma contro la comunità di Sonnino congiurarono soprattutto beghe locali. Mons. Luigi Prezza (poi cardinale) diede ascolto ai malevoli e ottenne da Leone XII la chiusura delle case di Sonnino e di Terracina. Ben presto, però; si accorse di essere stato ingannato e cercò di rimediare.

Alle Canne si volevano chiamare i cappuccini, ma non se ne fece nulla. La popolazione intanto reclamava i missionari. Finalmente nel 1832 Gregorio XVI accolse le suppliche, e la vigilia di Natale don Giovanni Merlini, inviato da san Gaspare, si recò a Sonnino per preparare il ritorno. Fu ospite di Giuseppe Cicconi. Nel frattempo a mons. Frezza era subentrato il nuovo vescovo mons. Luigi Grati.

Don Giovanni predicò il quaresimale e, coadiuvato da don Biagio Valentini, tenne la missione preparatoria. Il 26 aprile 1833 la comunità tornò alle Canne.

Nacque l'idea di ricostruire dalle fondamenta la sconnessa chiesetta del monastero. San Gaspare affrontò l'impresa con coraggio. Il creare nuove chiese, lo considerava un atto di riparazione per quelle distrutte specialmente durante l'invasione napoleonica. Don Merlini preparò il disegno e diresse i lavori. Ecco la vivace narrazione dell'avvenimento nella «Cronaca della Congregazione», stesa dal missionario mons. Guglielmo Aretini-Sillani (già vescovo di Terracina):

«Riottenuti con indicibile contento de' Sonninesi i Missionari, si diede mano a formar una chiesa più regolare, quale può dirsi impastata

co' sudori de' Missionari e del popolo, e sebbene non ultimata si bramò farne apertura il 15 agosto 1834, con grande solennità».

«Adunati nella Chiesa Matrice di S. Giovanni il Clero, il Magistrato, le Confraternite e numeroso popolo, dopo analogo discorso di un Missionario si mosse una ben ordinata processione, verso l'anzidetta Chiesa, recando la bella statua di Maria SS. Assunta, che apparteneva al Monastero. Il suono de' sagri bronzi, la salve de' mortari, il canto di devoti inni, l'esclamazioni giulive del popolo rendevano festosa la sagra pompa; soprattutto moveva a tenerezza numeroso drappello di fanciulli, che spontanei con olivo in mano, precedevano il pietoso corteggio ripetendo tra le altre lodi di tratto in tratto la strofa: "Tu sempre proteggi sul trono divino - il fido Sonnino - ed ogni alma fedel'»».

«Giunti al designato termine si fece la benedizione del tempio e nell'ingresso si rinnovellarono le voci di giubilo, si cantò l'Inno Ambrosiano dopo altro sermone, e si chiuse la memoranda cerimonia colla benedizione dell'Augustissimo Sacramento. In seguito poi si ripose in altare apposito l'enunciata Immagine della Madonna delle Canne.»

«In detta Casa vi sono sempre continuati ad abitare i Missionari con vantaggio spirituale del popolo, ed anche in alcun tempo vi è stato il Convitto de' giovani aspiranti ad essere dell'Istituto.»

La cronaca dice anche, proprio all'inizio del § 53, che il «venerando simulacro » della Madonna delle Canne era stato custodito con impegno dai devoti, durante le «terribili vicende, mentre la chiesa e i locali «andavano in decadenza».

A san Pietro

Mancano notizie della comunità durante la soppressione dei beni ecclesiastici, verificatasi negli anni dell'unificazione d'Italia. Il congresso della direzione generale della Congregazione, tenuto il 23 gennaio 1868, discusse di dare in enfiteusi o colonia il terreno vicino alla casa delle Canne. Probabilmente i missionari si erano già trasferiti nell'interno di Sonnino.

Nel congresso del 7 febbraio 1870 fu accolta la domanda del superiore locale di «mettere nella Casa delle Canne un custode; senza mantenersi persone della Congregazione, essendo più utile per l'economia della Casa e abbastanza provveduto per la sicurezza».

Verso quel tempo furono intrapresi i lavori di ristrutturazione della chiesa di san Pietro e dei locali attigui, per adattarli alle esigenze dei missionari. Questi, quindi, come ai primi tempi del loro arrivo a Sonnino, dimoravano in una casa privata.

Il verbale del congresso della direzione generale, in data 13 giugno 1870, annota: «... avendo il Sig. Biagio Re di Sonnino fatta richiesta di un prestito di lire 2500 per la fabbrica della Chiesa di S. Pietro ad uso della nostra Congregazione; il qual debito viene fatto dietro autorizzazione di quel Comune che ne assegnò i fondi per la ulteriore estinzione; si propone di versare la somma richiesta al Sig. Biagio Re coll'annuo interesse del 6 per 100, pagabile in due rate Luglio e Dicembre, e ciò per il corso di tre anni fino a qual tempo avrà estinto il debito il Comune di Sonnino...».

Durante i lavori crollò la volta della chiesa. Fu rifatta e assicurata con catene. Dopo la seconda guerra mondiale è stata demolita dal Genio Civile, perché compromessa dai bombardamenti.

I missionari presero possesso della nuova dimora a fianco di san Pietro nel luglio 1879. Lo lascia supporre il seguente verbale della visita compiuta alla comunità il 4 febbraio 1881, dal definitor e procuratore generale d. Cosmo Fortunati.

«... e perché non ha trovato più il libro anteriore alla gestione del Sig. D. Angelo Mordenti, perciò non si è esteso l'esame dell'Economato di quella Casa, che dal Luglio 1879 a tutto il 3 Febbraro 1881... Resta incaricato il Sig. D. Gaetano Brunetti, perché esamini tutte le carte, riordinandole secondo le materie, raccogliendo nel medesimo tempo tutte le notizie relative alla fondazione di questa Casa di Missione... Ne compili poscia una breve Istoria, che valga a conservare ai posteri le memorie che troverà. Non ometta in essa i motivi che spinsero i Missionari a passare dalle Canne a questa nuova Casa. Come pure che questa nostra Chiesa era Parrocchia; quanto tempo i Missionari vissero fuori di Casa; le premure dei Sonninesi per questa fabbrica; le ingenti

spese incontrate dal Municipio; la caduta della volta; la soppressione e la continuazione della fabbrica...».

Era allora superiore della casa d. Paolo Catuzzi.

Prima dell'ingresso dei missionari, San Pietro era, dunque, parrocchia. Non sappiamo se questa fu tolta in previsione del loro arrivo. Avevano dal Fondatore il divieto di accettare parrocchie, come qualunque altro ministero a residenza fissa, per essere disponibili ad ogni richiesta di apostolato. In seguito il divieto fu attenuato e poi abolito, tant'è vero che nel 1926 accettarono la gestione della parrocchia di san Michele arc., detta comunemente sant'Angelo.

L'ultimo parroco del clero diocesano fu mons. Giovanni Battista Carissimo. Dall'agosto 1925 al 1926 fu economo spirituale d. Luigi Natalini. Poi subentrarono i missionari. Il primo fu d. Giuseppe Saraceno, dal 6 agosto 1926 al 31 dicembre 1929. In seguito alla sua rinuncia fu nominato economo curato d. Giuseppe Cosimi, che resse la parrocchia dal 1° gennaio al 26 settembre 1930. Si sono poi succeduti come parroci: d. Vincenzo D'Alessandro fino al gennaio 1933; d. Antonio Luzzi fino all'ottobre 1934; d. Antonio Romano fino all'ottobre 1938; d. Giuseppe Pece fino al novembre 1946; d. Giovanni Bernucci fino al dicembre 1954; d. Giuseppe Iacobellis fino all'ottobre 1961; d. Michele Mariani fino al 9 ottobre 1971; d. Pietro Battista dal 1 novembre 1971.

Le Canne sono un pianto!

Dopo il trasferimento della comunità in paese, il Monastero delle Canne fu utilizzato per esercizi spirituali. Nel congresso della direzione generale del 7 febbraio 1870, vi si trova, infatti, la decisione: «... che la Casa si conservi intatta uso dei S. Esercizi, ad uso della Diocesi di Terracina, giusta il desiderio di quel zelantissimo Vescovo». E la casa si prestava molto bene per l'isolamento monastico e la distribuzione degli ambienti.

Poi decadde e fu data in affitto. Nel 1902 si parlava di «sbrigarci» della casa delle Canne, perché in cattive condizioni. In quell'anno il superiore locale d. Domenico Tamboni ne scrisse in questi termini al direttore generale d. Luigi Biaschelli: «Le Canne non si riconoscono più. Sono un pianto!. Gli appiggionanti ne hanno fatto una grande stalla. La notte prepotentemente tengono capre e bovi per i corridoi inferiori.

Tutto è cadente - qualche parte del fabbricato è già crollata. 1. - Pare un fatto compiuto la conversione del giardino in cimitero. Me lo assicurano tutti i nostri benevoli. 2. - Un tale (come saprà) tiene una botteguccia a ridosso della Chiesa di S. Pietro, cioè, nostra in paese, non vuol pagare; e non vuol uscire. E' cosa vecchia. Resta a dargli lo sfratto colla forza. Ma io non ho questo coraggio. Mai sia!»

Lo stesso Tamboni, il 6 aprile 1902 tornò sull'argomento: «Monsignor Vescovo [di Terracina] .., approva il pensiero nostro di liberarci dall'amministrazione delle Canne. Il Sindaco non solo approva, ma ringrazia. Era questo il desiderio del Municipio.

Così il cimitero passò dalla «selvotta» al giardino dei missionari, e la bella chiesetta disegnata dal Merlini divenne cappella cimiteriale.

* * *

Abbiamo annotato solo alcuni episodi di una cronaca movimentata e densa, che varrebbe la pena conoscere integralmente. A chiusura, ci piace ribadire l'affermazione iniziale, che cioè, scorrendo i documenti, si rimane sorpresi del vivo attaccamento dei sonninesi ai missionari di san Gaspare. Attaccamento che ha tutti i caratteri dell'amicizia. Amicizia qualche volta tempestosa, ma tenace e profonda, che ha saputo resistere a prove molto dure, anche a quella logorante del tempo.

GIUSEPPE QUATTRINO

UNA «SACRA RAPPRESENTAZIONE» SONNINESE

La «sagra delle torce» è l'avvenimento che più di ogni altro sconvolge la vita di Sonnino, paese che sembra incarnare il proprio nome conducendo una vita sonnacchiosa durante tutto l'anno. La «sagra delle torce» esplose come una festa, ma porta evidenti le tracce di antiche e recenti tragedie. Essa è la conflagrazione di tutte le componenti, che lungo i secoli si sono stratificate nell'anima di questa comunità.

Paganesimo e cristianesimo, fede e miscredenza, gioia e lamento, festa e espiazione vengono per incanto alla superficie, da una profondità che solo un tenuissimo velo rendeva remota; si palesano come le linee e i colori di un affresco, liberato con un colpo di spugna dalla polvere che lo ricopriva.

I preparativi

All'alba della vigilia dell'ascensione i sonninesi escono dalle case con una eccitazione misteriosa, che li pervade. E', appunto, la magica spugna, che comincia a sfregare sulle pareti della memoria e della fantasia; perfino sulla lavagna dell'inconscio!

A poco a poco una vera e propria folla si raduna nel santuario di Sant'Angelo, dove si celebra una messa solenne. Nel posto d'onore ci sono quattro personaggi, che sono i più importanti della «sagra». Si chiamano «caporali»⁽⁵⁴⁾. Guideranno le carovane dei «torciaroli». La partenza è fissata alle prime ore pomeridiane. La messa corona il rito

⁵⁴ I e caporali attualmente sono i signori: Giovanni Lanni, Antonio Di Micco, Francesco Musilli, Quirino Altobelli. Il ruolo di «caporale» è perpetuo. Quando un «caporale» non può partecipare più alla e sagra per anzianità, per malattia o per altro, sceglie egli stesso il proprio successore, eleggendolo tra quelli che negli anni andati gli si sono dimostrati più meritevoli di ricevere quella «eredità».

dell'investitura, che consiste nella consegna delle torce e nel bacio della pace che il sacerdote celebrante dà ai quattro.

Conclusa questa cerimonia, i «caporali» rientrano nelle loro case. Depongono gli abiti buoni della festa e vestono secondo fogge più consone all'impresa che li attende.

Si torna in chiesa per il canto dei «vespri».

La partenza è imminente e il canto dei «vespri» assume il significato arcano di un rito propiziatorio. Una fatica immane, un'avventura emozionante, sta davanti a una cospicua rappresentanza del paese. Sulla piazza c'è una folla elettrizzata: attende che le salmodie concludano il loro volo ondulato.

Molti uomini hanno il fucile appeso alla spalla e sono cinti da una e perfino due catucchiere gremite. Se avessero volti truci e fossero più concitati, l'adunanza potrebbe sembrare il preparativo di una spedizione punitiva o di una difesa a oltranza. Ma il nemico dov'è?

La partenza

All'arrivo dei «caporali» e del sacerdote sulla piazza si compone il corteo, che prende pigramente il cammino dei monti. Il viaggio è lungo ma la prima meta è vicina. La folla si accamperà su una collinetta alla periferia alta del paese. Per raggiungerla il corteo percorre una strada che lascia le case sempre più in basso.

Intanto, le campane fanno spericolate capriole sui davanzali delle monofore. I fucilieri sparano in aria colpi a ripetizione. I ragazzi si rincorrono da un capo all'altro della carovana. Le donne cantano a piena gola le litanie. I «caporali» hanno il loro da fare e da dire per concertare le ultime disposizioni. C'è tutto il paese, che si rimescola nel frastuono festoso, come un nugolo di moscerini sulla bocca di un tino, ubriacati dall'odore del mosto.

Sulla collinetta il sacerdote benedice i partenti e rientra nel santuario, seguito da coloro che resteranno nelle case. I «torciaroli», al contrario, proseguono il cammino appena incominciato. Ognuno è munito di una torcia e di uno zaino, nel quale c'è il «viatico»: rustiche

provviste, alle quali la fatica della lunghissima marcia darà davvero i sapori della manna.

Il viaggio

In contrada «La Cona» la carovana si divide in due. Ogni squadriglia è guidata da due «caporali». Questi, una volta, erano coadiuvati da un «viarolo», esperto dei confini e pratico dei sentieri più impervi. I «torciaroli», infatti, compiranno il giro completo dei confini del territorio comunale. Quando le due squadriglie si rincontreranno, l'impresa sarà stata condotta a termine.

L'itinerario complessivo supera i trenta chilometri; ma ciò che rende durissima la fatica è la natura del percorso. I confini si inerpicano sui monti, percorrono i crinali, attraversano boscaglie, piombano giù dai burroni. Come se non bastasse, il cammino si compie nella notte, alla luce delle torce, che smuove il sentiero in un giuoco crudele di ombre e barlumi.

Nei tempi andati, alla «sagra» partecipavano solo gli uomini. «Le processioni notturne son fatte solo per gli uomini» sentenziano ancora gli anziani. Ma da alcuni anni (segno anche questo di emancipazione) partecipano pure le donne: una quindicina. Alcune fecero voto durante la guerra, altre han fatto voto in seguito; alcune - le giovani - ci vanno perché attratte dal brivido che è in ogni impresa avventurosa, dove ci sia spazio per la fantasia.

Cammino doloroso e stravagante

Lungo il cammino i «caporali» ricordano i luoghi dove accaddero fatti di sangue e invitano i viandanti a inginocchiarsi: viene recitato un Padre, un'Ave e un Gloria, cui fa seguito l'invocazione della pace eterna per i morti, briganti o innocenti che siano stati. La marcia riprende al grido di «Evviva Maria!». Proseguono le litanie, che qualche «testa calda» allunga con invocazioni strane o addirittura triviali.

Una comitiva segue il confine con i comuni di Monte San Biagio e Terracina; tocca le contrade: Case Murate, Monte Romano e Cascano; scende al Frasso; risale l'argine sinistro dell'Amaseno, passando presso Fossanova, e giunge a Santa Maria La Sassa.

L'altra squadra, generalmente più numerosa, costituita da un centinaio di persone, segue il crinale della costa dei Doveri; attraversa il bosco del Tavanese; raggiunge il monte delle Fate e il monte Asparago, prospiciente la valle dell'Amaseno; punta decisamente verso il crestone delle Serre.

Una volta i «viaroli» avevano anche il compito di aprire la strada a colpi di roncola, dove le fratte ostruivano il passaggio. Oggi i «caporali» ispezionano in anticipo il tragitto, perché non si presentino imprevisti. Ma è chiaro che, date le circostanze, tutto il cammino è un imprevisto. E, dopo tutto, il fascino della «sagra» risiede anche nella cornice avventurosa dell'impresa.

Momento magico

Intanto gli occhi di coloro che sono rimasti in paese sono tutti fissi a un punto convenuto (e ormai noto a tutti) del crestone delle Serre. Scollinando, i pellegrini torneranno in vista del paese, di cui vedranno poche luci che punteggiano la notte.

E', questo, uno dei momenti più attesi da ambo le parti. Ecco la luce che cresce, in quel punto, come se stesse per sorgere la Luna. Ecco le prime fiaccole. Ecco che comincia a formarsi un piccolo ruscello luminoso, che scorre a valle.

Momento importante non solo sotto l'aspetto emotivo, ma anche sotto l'aspetto magico. E' l'attimo dell'incantesimo. Le ragazze più vanitose spuntano le loro trecce, perché crescano lunghissime, si mantengano folte e diano alle portatrici uno straordinario potere di seduzione. Le donne sposate, alle quali la durezza della vita ha già tolto dalla testa molti grilli di gioventù, si preoccupano di ben altro! Esse chiudono tutte le bocche dei pozzi, affinché nelle ventiquattr'ore successive nessuno attinga: eventualità che provocherebbe la fatale putrefazione dell'acqua.

Mentre in paese ci si dedica a così importanti riti, le due schiere si ricongiungono a Santa Maria La Sassa. I «caporali», si abbracciano e si complimentano. Tutti si rifocillano. Il cammino non è affatto compiuto!

Ascensione

Dopo una sosta di preghiera nella chiesetta della Misericordia e nel cimitero, si presenta ai viandanti stremati l'ultima ascesa. Ormai è il giorno dell'ascensione. E' l'ora in cui Cristo sale al cielo. I pellegrini compiono la faticosa salita verso il paese. L'ingresso avviene alla luce dell'alba, che sbiadisce le fiamme delle torce.

Tutto il paese accoglie festosamente i pellegrini, ma questi non pensano ormai che al dolcissimo letto. Tuttavia un ultimo rito attende i «caporali». Essi devono tagliuzzare i resti della loro torcia, di cera vergine, offerta dal comune, per fame tanti candelotti da distribuire alle famiglie del paese.

Quei candelotti, accesi durante i temporali o in altre pericolose congiunture, si dimostrano talismani efficacissimi. E' ben comprensibile, perciò, che ognuno sia avido di averne almeno uno e, una volta che l'abbia ottenuto, lo conservi con cura gelosa e riverente.

Ricognitio finium

La «sagra delle torce» è - chiaramente - la continuazione di una usanza pagana: un rito in onore delle divinità tutelari dei confini; al quale si sovrappose il rito cristiano delle rogazioni. Celebrazione propiziatoria, invocazione delle divinità, invito al dio perché abitasse entro il recinto segnato dal corteo popolare ⁽⁵⁵⁾.

Ma la clamorosa spedizione dei sonninesi è anche una rivendicazione solenne dei confini.

⁵⁵ Ci limitiamo a ricordare i *Salii*, che nel mese di marzo, cioè nel tempo in cui si aprivano le ostilità, e nel mese di ottobre, quando si chiudevano, inscenavano una solenne processione, durante la quale portavano in giro i sacri scudi (*ancilia*) in assetto di guerra e cantavano incomprensibili litanie.

Non per nulla il cammino viene fatto di notte e segnalato dalle torce, ma perché tutti possano seguirne il percorso. Gli abitanti dei paesi vicini, che vedono le comitive muoversi nel buio, e descrivere quell'ampio giro, devono sapere che sono i sonninesi, i quali stanno disegnando sulla lavagna nera della notte la mappa della loro terra, a grandezza naturale.

Si spiega così anche la presenza dei fucilieri. Anticamente i pellegrini erano soldati in assetto di guerra, pronti a rispondere alle provocazioni.

Tuttavia, poiché l'azione si compie in un contesto sacrale, assume significati nuovi e contraddittori: è una straziante manifestazione penitenziale, un rito propiziatorio, una manifestazione dissacratoria, una esperienza del sovrumano che sconfinava talvolta nel disumano, una manifestazione di fede.

Scena dantesca

La data della «sagra» cade in una stagione in cui il tempo è ancora incerto. Le piogge non sono rare. Il cammino viene compiuto spesso sotto la pioggia battente, nel vento che si strazia con lamento sulle rocce aguzze.

Sono molto più fiere le donne che hanno fatto voto di compiere il viaggio a piedi nudi, e insanguinano i viottoli senza emettere un gemito.

Quando piove è inutile l'ombrello. E' meglio arrendersi subito alla pioggia e lasciare che inzuppi le vesti, che scorra quieta quieta fin nelle pieghe più intime del corpo, che ruscelli nell'incavo della schiena, che riempia le scarpe; in poche parole, che lavi e infanghi al tempo stesso, dovunque. Abbiamo già detto che questo rito significa una cosa e il suo contrario!

Anche quando il tempo è bello, c'è la notte e il suo mistero a rendere eccitante il viaggio. Le litanie, i richiami dei «caporali», il ricordo delle morti violente (se ne raccontano dovunque!), l'oscurità che si stende appena al di là della luce della torcia, le strane sagome delle rocce e dei cespugli! Là c'è un volto enorme che ghigna. Là qualcuno s'è infrattato: chi?

A volte sembra davvero che una presenza misteriosa ti segua. Ti dici mentalmente che non può essere. Non ti volterai a guardare: ne fai un punto d'onore. Lo sai bene che non c'è nessuno; ma ti volti a guardare: non ne puoi fare a meno. Non c'è nessuno, infatti, ma tu entri ugualmente nel folto del gruppo, per sentirti più protetto: perché?

Legittimazione

La processione che abbiamo descritto è una «sacra rappresentazione» nella quale protagonista è il popolo di Sonnino: che prega, bestemmia, insulta, chiede perdono, si esalta, si umilia. Ora, una sacra rappresentazione di questo tipo non può essere «recitata». Deve necessariamente essere «vissuta». Solo a questo patto il dramma può continuare a essere rinnovato ogni anno, senza lacerazioni interiori. Solo a quelle condizioni, dopo tutto, il rito trova una legittimazione.

Quale senso avrebbe la «recitazione» insincera di un dramma penitenziale? Quale significato potrebbe pretendere la partecipazione a un pellegrinaggio così dolente, se ci si va con spirito goliardico o scettico? Quale legittimazione sarebbe possibile a una consuetudine solo folcloristica, svuotata di ogni significato reale? Qualunque cosa abbia significato nel passato, la «sagra delle torce» sopravvive per le sue componenti eterne: il fascino del mistero, che la trasforma in esperienza di poesia; la fede, che ne fa una marcia di preghiera; il desiderio dell'espiazione, che la vive come atto penitenziale.

Quando siano ben saldi questi punti, si può anche sorridere con spirito tollerante sulla cornice di superstizione che avvolge la manifestazione. Allora si potrà anche sfrondare il rito degli aspetti meno accettabili; come quando l'espiazione assomiglia a un tentativo di impietosire Dio e si fa crudeltà contro se stessi (⁵⁶).

MICHELE COLAGIOVANNI

⁵⁶ Per la stesura di questo articolo ci siamo avvalsi delle informazioni dateci dal signor Giovanni Lanni, che ha partecipato per venti anni alla «sagra».

IMMAGINI DEL LIBRO



SAN GASPARE

Statua in bronzo di Aurelio Mistruzzi
nella Chiesa di S.Maria in Trivio a Roma



- Briganti nella tempesta
- Riposo del Brigante
(disegni di b. Pinelli)



Gasbarrone ferma Massarone che sta per uccidere
un seminarista di Terracina
Una donna avvisa i briganti dell'arrivo dei gendarmi
(disegni di B. Pinelli)

NOTIFICAZIONE



IL DELEGATO STRAORDINARIO DELLE PROVINCE DI MARITTIMA, E CAMPANIA

Le Bande de' Malviventi soggette a continue perdite, e ridotte da qualche tempo a cattivissimi partito vedevano di non aver scampo migliore, che darsi a discrezione nelle mani del Governo. Da vari mesi pertanto fecero giungere a notizia queste disposizioni, proponendo però sempre qualche patto, cui il Governo non diede mai il minimo ascolto, rigettandolo anzi decisamente.

Piegati essi da questa costante fermezza ricorsero al Reverendo Sig. Abate Pellegrini Vicario Generale di *Sezze* onde annunziare la risoluzione in cui erano finalmente venuti di presentarsi tutti **A DISCRIZIONE**, compresa anche la riunita Banda Regnicola del famoso *Mezzetta*. Allora si dispese, che quelli i quali avessero deposte le armi, fossero tradotti sotto conveniente scorta alla Capitale. Perfidi però sempre, sebbene nella maggior parte fossero giunti nelle Montagne prossime a *Sommo*, soli otto rimasero fermi nel loro proposito, cioè *Antonio Gasbarrone*, *Alessandro Leoni* da *Sommo*, *Costanzo Notargiovanni* da *Giuliano*, *Vincenzo Lannucci* da *Vallecorsa*, *Sante Mattia* e *Pietro Masi* da *Patrica*, non che *Leone Pernarella* da *Monticelli*, e *Domènico Antonin Fallovo* di *Fondi* in *Reano*, i quali assicurati in potere del Governo s'inoltrano già al loro destino. Seguaci gli altri di *Gasbarrone* nei delitti, pareva, che dovessero esserlo questa volta anche nella sommissione, ma ad onta che la manifestassero con parole, puro colla loro esitanza, e pretesti persuasero, che ben altra cosa avessero in animo, e quindi non si frappose un istante a riattivare contro di essi la più vigorosa inseguenza.

Cheche sia di costoro, è cosa ben soddisfacente il potere annunziare a queste Provincie, che da 58. a soli dodici è residuato il numero de' Malviventi, e che questi mancando del loro Capo, e primo sostegno *Gasbarrone* con altri de' più antichi, e sanguinari Compagni, non tarderanno a cader vittima della loro ostinazione.

In questo incontro pubblichiamo qui appresso l'Elenco de' detti Malviventi residuati.

NUMERO	NOOME, COGNOME, E SOPRANOME	PROVERE	PATRIA	ETA'	STATO	CONDIZIONE	OSSERVAZIONI
1.	Serafini Isidoro	Giuseppe	Vallecorsa	21.	Assolutore	Contadino	Malvivente sparato nell' Esercito del primo Reame, d. 11. di Num. 1.
2.	Luigi Tommaso	Isidoro	S. Lorenzo	25.	id.	id.	Id. al Num. 6.
3.	Dionisio Tommaso	id.	id.	22.	id.	id.	Id. al Num. 8.
4.	Giov. Battista Vannucchi dico <i>Tancredi</i>	Quondam Luigi	S. Maria	24.	id.	id.	Id. al Num. 10.
5.	Alessandro Carpegna	Quondam Domenico	Fuorte	26.	Assolutore	Pastore	Id. al Num. 15.
6.	Giuseppe Cavaliere	Quondam Lorenzo	id.	22.	id.	id.	Id. al Num. 16.
7.	Angelo Maria Cappadocia dico <i>di Filippo</i>	Quondam Arcangelo	Sommo	23.	Scapolo	Contadino	Id. al Num. 19.
8.	Lorenzo Fabiani	Quondam Nicola	V. S. Maria	21.	Assolutore	id.	Id. al Num. 20.
9.	Furio Cappella dico <i>Leccetta</i>	Frasconio	Vallecorsa	23.	Scapolo	id.	Id. al Num. 23.
10.	Filippo Giacomini dico <i>Taffa</i>	Tommaso	Sommo	21.	id.	id.	Malvivente sparato nell' Esercito del 1. Reame d. 11. di Num. 15.
11.	Francoise Nardone dico <i>Ermetta</i>	Michèle	Vallecorsa	24.	Scapolo	Pastore	Id. al Num. 21.
12.	Alessandro Frangi	Biagio	id.	25.	id.	Contadino	Id. al Num. 22.

Frasconio 21. Settembre 1819.

GIOVANNI ANTONIO BINVENUTI

ER. MINIST. Arch. 1. Nella Direzione Generale.

Bando contenente l'elenco dei briganti
ricercati dalle forze dell'ordine



Ritratto del brigante ANTONIO GASBARRONE
Eseguito nel carcere di Civitavecchia nel 1866



Venerabile D.Giovanni Merlini
Dipinto conservato i Roma, nella casa di S.Maria in Trivio



Sonnino – Convento e chiesa di S. Maria delle Canne



Sonnino – Ex voto offerto alla Madonna delle Grazie
Risale al secolo scorso e denuncia un buon pennello
con reminiscenze pinelliane
(Dipinto su tavola conservato nella Casa di Missione)

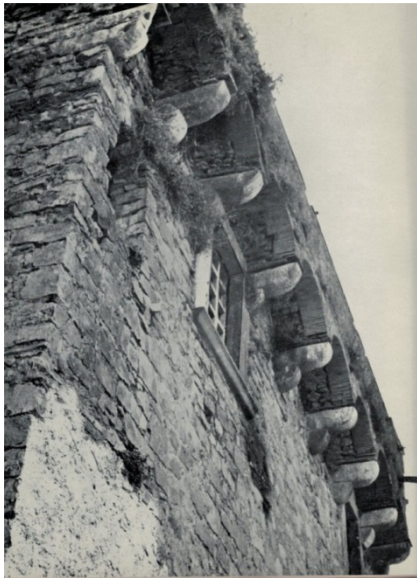


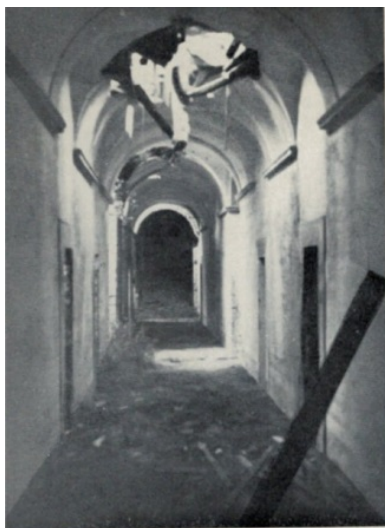
Antica carta di Marittima e Campagna

SONNINO CHE SCOMPARE









Corridoio del convento delle Canne
e porta della presunta camera di San Gaspar

PERCHÈ UN VOLUME	4
GASPARE DEL BUFALO Santo di Marittima e Campagna	6
Vicende storiche di Sonnino	9
UN APOSTOLO ROMANO ALLE PRESE COL BRIGANTAGGIO ⁰	12
L'OPERA DI SAN GASPARE DEL BUFALO NELLA TERRA DI SONNINO	33
MIRACOLI A SONNINO	39
LA PACE SUI «VOLI»	48
SITUAZIONE POLITICO-SOCIALE DELLO STATO ROMANO	57
NEL PRIMO OTTOCENTO.....	57
DA SANTA MARIA DELLE CANNE A SAN PIETRO	67
UNA «SACRA RAPPRESENTAZIONE» SONNINESE	73
IMMAGINI DEL LIBRO	80
SONNINO CHE SCOMPARE.....	88

Stampato nel mese di luglio 1972 coi tipi
Della Tipografia Italo-Orientale “S.Nilo”
00046 Grottaferrata – Tel.9458311

Edizione digitale a cura di Sonnino.Info
aprile 2021

Ultima di copertina

«Finalmente, l'ulteriore demolizione sarebbe ingiusta o sarebbe dannosa. Ingiusta, se ravvisandosi non come punizione, che non può cadere sopra innocenti, ma come misura pubblica non si paga il prezzo di ciò che si demolisce, e non si emendano tutti gli altri disappunti. Dannosa poi, se si paga il prezzo delle case e si emenda tutto ciò che deve emendarsi. La somma di un milione o almeno di un mezzo milione appena sarebbe sufficiente. Questo, essendo insopportabile alle attuali forze dell'erario, non potrebbe pagarsi. Risorgerebbe pertanto l'ingiustizia dell'operazione. Ecco adunque inevitabile il bivio o di una enorme ingiustizia o di un eccessivo danno... In ultimo la clemenza della Santità Vostra rivolga lo sguardo pietoso ad una intera popolazione a cui non sono rimaste che le pupille per lagrimare!».

SAN GASPARE

(dalla supplica inviata a Pio VII per impedire la demolizione di Sonnino).